

# RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

## dalla FRANCIA all'ITALIA

### di nuovo in lotta!



### Si riparte dai metalmeccanici

**M**ercoledì 20 aprile scendono in piazza i lavoratori metalmeccanici per uno sciopero di 4 ore. Le trattative sul rinnovo del contratto si sono interrotte, l'arroganza del padronato è totale.

Federmecanica lo ha scritto nero su bianco: il contratto nazionale non deve più garantire aumenti per tutta la categoria, ogni elemento di difesa comune dei lavoratori deve essere frantumato e se ci saranno aumenti saranno elargizioni a livello aziendale in funzione degli obiettivi di impresa.

Anche nel pubblico impiego, la prepotenza del governo è la stessa. Il rinnovo del contratto è fermo da sei anni, i lavoratori hanno perso 7mila euro. Nella legge di stabilità per i dipendenti pubblici ci sono ben... 8 euro di aumento medio mensile! Oltre il danno, la beffa. Scioperi in diverse regioni sono stati organizzati anche in questo settore.

CONTINUA A PAGINA 2

# Si riparte dai metalmeccanici

SEGUE DALLA PRIMA

L'elezione di Vincenzo Boccia a Presidente di Confindustria conferma la vittoria delle posizioni oltranziste nel fronte padronale. Renzi conferma andando in Tv a tessere le lodi di Marchionne e ad attaccare nuovamente il sindacato.

La ministra Boschi ha dichiarato recentemente che il governo è "vittima dei poteri forti". Non è una battuta, solo segnale della totale mancanza di vergogna di cui l'esecutivo Renzi è campione incontrastato.

La verità è che raramente nella storia della Repubblica italiana un governo è stato espressione diretta delle volontà del capitalismo quanto quello attuale.

Lo rivela lo scandalo trivelle, che ha costretto alle dimissioni Federica Guidi, Ministro dello sviluppo economico. La multinazionale del petrolio propone e il governo dispone, basta una telefonata.

Lo evidenzia il *Jobs act*, un vero e proprio affare per i padroni. Il costo delle esenzioni fiscali concesse dalla legge nel triennio 2015-17 si aggirerà a seconda delle riconferme dei contratti tra i 14,5 e i 22 miliardi. Ogni "occupato" in più costerà ad ogni contribuente tra i 25mila e i 50mila euro. Il tutto per un aumento di contratti a tempo indeterminato nel 2015 di circa 114mila unità! (*la Stampa*, 3 aprile 2015).

Lo ribadisce l'acredine verso i pensionati. Il problema dell'Italia sarebbero il mezzo milione di persone che percepisce una pensione da 36 anni. Poco importa che il 63% di tali assegni siano inferiori ai 750 euro mensili. Insomma: pensionati, vivete troppo a lungo!

Il vero scandalo di questo sistema lo abbiamo invece sotto gli occhi proprio in questi giorni. I *Panama papers* ci ricordano che nei paradisi fiscali sono depositate immense ricchezze, sottratte a ogni controllo dai potenti della terra. Quante? La cifra esatta è quasi impossibile da calcolare. *Tax justice network*, una rete indipendente di analisti, stima che siano circa 7.600 i miliardi di dollari sottratti al fisco a livello mondiale! (*the Guardian*, 6 aprile).

Il primo ministro islandese, possessore di un conto *off shore*, si è già dovuto dimettere a causa proteste di piazza. Altre teste cadranno, ne siamo sicuri.

Ma la novità più importante è fornita dagli avvenimenti francesi. Lo sciopero generale del 31 marzo ha paralizzato il paese: un milione e 200mila persone sono scese in piazza in 250 città diverse. I lavoratori e i giovani non hanno nessuna intenzione di fare marcia indietro fino al ritiro della "loi travail", un provvedimento molto simile al *Jobs act*, che innalza l'orario di lavoro legale fino a 12 ore al giorno e 60 ore la settimana, e dimezza le sanzioni per chi licenzia ingiustamente.

"*La borghesia ci tratta come dei cani. È arrivato il tempo di mordere*", recitava un cartello improvvisato in una delle piazze dello sciopero generale. La frustrazione quotidiana per i soprusi e l'arroganza dei padroni, dei presidi, del governo, dello Stato ha trovato in questo movimento il proprio sfogo nella lotta collettiva.

A novembre, dopo gli attentati di Parigi, la Francia sem-

brava preda della reazione nera. Reazione di Stato, con le leggi di emergenza, e reazione "di massa", con l'ascesa elettorale del Front national. E tanti intellettuali "progressisti" piangevano lacrime sul "fascismo che sommerge i valori europei".

È vero, lo scorso dicembre il Front national nelle elezioni regionali aveva ottenuto i migliori risultati della sua storia. È vero, metà dei francesi non era andata a votare. Ma qual era l'alternativa? Appoggiare il Partito socialista, principale responsabile delle politiche d'austerità e delle leggi repressive, come l'imposizione dello Stato d'emergenza dopo gli attentati di Parigi? Votare il Partito comunista, più interessato a mendicare una poltrona a Hollande che a dare ascolto alle ragioni degli oppressi?

Oggi il movimento di massa spazza via tutte queste chiacchiere. Lo stato d'emergenza è solo un pezzo di carta e le piazze ribollono di giovani combattivi!

L'esempio francese parla anche a noi, di come gli attacchi ai nostri diritti e alle nostre condizioni di vita siano gli stessi. Di come sia



simile l'arroganza padronale e dei governi.

La risposta deve essere la stessa. Se in Italia non si è ancora verificata, è da addebitarsi alla pavidità dei vertici sindacali e alla scomparsa di una sinistra degna di questo nome. Questi primi appuntamenti di lotta, dunque, non devono restare un fuoco di paglia, come fu la manifestazione di Roma del 25 ottobre 2014 o lo sciopero del 5 maggio contro la buona scuola.

Dallo sciopero dei metalmeccanici si può ripartire, a precise condizioni. La lotta deve essere di lunga durata e organizzata; deve dotarsi di un programma che non lasci spazio a compromessi al ribasso e che metta in discussione il sistema capitalista.

La Francia indica la strada, anche per noi è arrivato il tempo di mordere e di riprenderci quello che ci è stato tolto!

8 aprile 2016



## noi lottiamo per

- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.

- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo

salario e comunque non inferiore al salario minimo.

- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

**RIVOLUZIONE**, periodico quindicinale, registrazione presso il Tribunale di Milano n°76 del 27/3/2015. Stampato da A.C. Editoriale Coop a r.l. - via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano.

Direttrice responsabile: Sonia Previanto. Redazione via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, mail: redazione@rivoluzione.red Editore: A.C. Editoriale Coop a r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, iscrizione Roc n° 10342 del 23/8/2004

Questo numero è stato chiuso in redazione l'11-04-2016 • Il n. 19 di *Rivoluzione* uscirà il 11/05/16

# Francia Il movimento al bivio decisivo!

di Francesco GILIANI

Più di un milione di lavoratori e studenti sono scesi in piazza il 31 marzo in circa 200 cortei svoltisi in ogni angolo del paese contro il *Jobs act* alla francese promosso dal governo socialista. In testa alla battaglia, le città industriali della Normandia (Le Havre, Rouen e Dieppe) sono state attraversate da scioperi imponenti organizzati dalla Cgt locale, con la confluenza di importanti cortei giovanili; i sindacati contrari alla riforma – Cgt, Force ouvrière, Sud e gli insegnanti della Fsu – hanno dichiarato 120mila persone in piazza a Marsiglia e 100mila a Tolosa, dove il polo umanistico dell'università era completamente bloccato. A Parigi la mobilitazione è stata relativamente meno estesa (160mila). La sera stessa, comunque, diverse migliaia di persone hanno iniziato un'occupazione di piazza della Repubblica che si sta ripetendo ogni giorno, finora con puntuali sgomberi della polizia attorno alle 6 di mattina.

## LA LOTTA È IN MARCIA

In questa seconda giornata nazionale d'azione i manifestanti sono più che raddoppiati rispetto alla prima data ma la portata dello sciopero è risultata ancora decisamente parziale. Da parte sua, il governo usa bastone e carota – più il primo della seconda. Si sono così moltiplicati gli arresti di studenti, circa un centinaio il 31, e gli attacchi con gas lacrimogeni e manganelli agli spezzoni giovanili dei cortei; nelle università, a Strasburgo ad esempio, è frequente che azioni o occupazioni minoritarie siano immediatamente attaccate da celerini e altre forze speciali. I sindacati non stanno mettendo i loro servizi d'ordine a difesa degli spezzoni giovanili, evocando la presenza di anarchici e sfasciavetrine; tale posizione favorisce la repressione e, soprattutto a Parigi, il discorso anti-Cgt settario e superficiale di quei settori giovanili devoti dell'azione diretta. La carota governativa è semplicemente un'apertura del Primo ministro Valls a “discutere” di emendamenti al testo della riforma col principale

sindacato studentesco di sinistra, l'Unef. Per tagliare la strada ad ogni possibile oscillazione del segretario nazionale dell'Unef, il Coordinamento nazionale delle università in lotta, riunitosi il 2-3 aprile a Rennes, ha precisato che non c'è nessun negoziato possibile e la legge deve essere semplicemente ritirata. Oltre a ciò, il Coordinamento ha correttamente fatto appello ai lavoratori ed ai sindacati per preparare uno sciopero generale riconvocabile giorno dopo giorno. In linea generale il governo ha comunque mostrato di voler tenere duro. Non è sorprendente. Questa proposta di legge corrisponde infatti agli interessi dei capitalisti: se pas-



serà, i padroni potranno aumentare lo sfruttamento dei lavoratori per mezzo di diminuzioni salariali, aumenti spropositati della settimana lavorativa (fino a 60 ore) e licenziamenti più facili.

## IL RUOLO DELLA CGT

La votazione finale della legge El Khomri in Parlamento è prevista a fine maggio. Tuttavia è probabile che il braccio di ferro tra governo e lavoratori si decida prima. La mobilitazione, infatti, ha bisogno di concentrare le sue forze e sferrare un colpo decisivo ad un governo già indebolito – si pensi soltanto che oggi più del 70% dei francesi sono contrari alla riforma. Le condizioni per una vittoria esistono. Da molti anni, ad esempio, un grande gruppo come Peugeot-Citroen non ricorreva alla serrata, come accaduto il 31 marzo nello stabilimento di Poissy, per evitare che gli operai in sciopero potessero raggrupparsi a partire dalla fabbrica; la stessa energia dei giovani è contagiosa: attorno alla mobilitazione dell'univer-



sità di Parigi-8 si sta creando nella città proletaria di Saint-Denis, nella cintura parigina, un embrione di coordinamento studenti-lavoratori. Purtroppo, però, le direzioni dei sindacati stanno consumando le forze dei lavoratori in tante “giornate d'azione nazionale” distanti tra loro, incapaci di paralizzare il paese e, dunque, di far cedere governo e padronato.

rali nelle università e coordinamenti interprofessionali locali tra lavoratori sindacalizzati. Quella forza può arrivare ad imporre lo sciopero generale anche alle direzioni sindacali esitanti della Cgt e di Fo.

Perché le direzioni sindacali, inclusa la Cgt, sono così spaventate dalla prospettiva di uno sciopero generale? Lo sono poiché un movimento di scioperi riconvocabili giorno dopo giorno può rapidamente acquisire una dinamica propria, sfuggire al controllo dei dirigenti sindacali e sfociare – come nel Maggio '68 – in uno sciopero generale a oltranza dalla portata rivoluzionaria. È però soltanto un'azione di questo tipo che farebbe cedere il governo e questo è ancor più vero in epoca di crisi economica.

Nell'attuale ricerca di una strategia alternativa, dobbiamo registrare il tentativo delle “Notti in piedi”, partito dall'occupazione di piazza della Repubblica a Parigi e diffusosi su scala molto minore altrove. Quell'iniziativa, cercando di imitare gli *Indignados* spagnoli del 2011, può sprigionare una serie di energie ora compresse e funzionare da innesco per una radicalizzazione del movimento. Anche in questo caso, comunque, la responsabilità principale nel proporre programma e obiettivi – per evitare che l'occupazione delle piazze diventi un fine in sé – è sulle spalle della Cgt. Diversi animatori di quella piazza, peraltro, sono precari del mondo dello spettacolo che hanno di recente risposto in più di 1.200 all'assemblea contro la legge sul lavoro convocata proprio dalla Cgt. La sera del 5 una delegazione è partita da piazza della Repubblica per unirsi a 500 studenti medi che erano in presidio a oltranza davanti al commissariato del quinto municipio per chiedere la liberazione di 20 loro compagni arrestati. Non si sono mossi finché tutti sono stati liberati. La classe dominante, fortunatamente, ha di che preoccuparsi.

# Metalmeccanici • Lo sciopero del 20 aprile

da **RADIOFABBRICA.IT**

La contro-piattaforma presentata da Federmeccanica rappresenta una provocazione inaccettabile. Vogliono non solo distruggere il contratto nazionale ma rendere i lavoratori e i loro diritti una semplice subordinata delle logiche aziendali. Niente più aumenti salariali e i diritti vengono riconosciuti solo se e quando fa comodo all'azienda.

Questo il nuovo modello sindacale proposto dai padroni che siamo chiamati a respingere senza se e senza ma.

Inutile nascondersi dietro ad un dito. È stata l'intransigenza padronale a costringere Fim e Uilm a ricercare l'unità sindacale con la Fiom. La linea degli accordi separati si è dimostrata completamente fallimentare.

Infatti, la prima cosa che Federmeccanica ha fatto notare durante la trattativa è che in base all'ultimo contratto separato firmato da Fim e Uilm, le aziende devono avere indietro dai lavoratori 75 euro! COMPLIMENTI! Ecco i bei risultati dei contratti separati!

Dove continua la divisione sindacale, come nel gruppo Fiat, salari e diritti continuano a venire calpestati e la rappresen-

## Non fermiamoci qui!



tività della Fiom, prima organizzazione nel voto per gli Rls, viene negata.

Consideriamo positivo che il 20 aprile sciopereremo uniti con i lavoratori di Fim e Uilm, ma i dirigenti di queste organizzazioni, che oggi firmano comunicati unitari e mobilitazioni unitarie, non hanno proprio nulla da dire?

I contratti separati hanno danneggiato pesantemente i lavoratori, ma queste rotture non si risolvono con una unità di vertice. Possono essere superate solo se l'unità si fa innanzitutto fra i lavoratori, in base a proposte chiare e soprattutto a una mobilitazione vera.

La rottura è stata sul salario, ma non si tratta solo di una que-

stione di quantità: per i padroni, il contratto nazionale non deve più garantire la difesa e il miglioramento dei livelli salariali.

È tutta l'impostazione di Federmeccanica che va respinta. Chiediamo quindi che vengano interrotti tutti i tavoli "tecnici" che continuano incredibilmente a riunirsi: che senso ha discutere di inquadramenti o di formazione con una controparte che dice apertamente che ci vuole schiacciare?!?

La rottura deve essere vera e a tutti i livelli! Il 20 aprile sono proclamate 4 ore di sciopero unitario. Faremo tutti il massimo sforzo perché lo sciopero ottenga l'adesione più elevata possibile.

Tuttavia perché questa ver-

tenza possa tradursi in una vittoria per i lavoratori sono necessarie due condizioni di fondo.

Primo: gli obiettivi devono essere chiari. Il rinnovo del contratto nazionale deve significare aumenti significativi dei minimi tabellari, che coprano l'intera categoria.

Secondo: non ci possono essere scambi tra rinnovo del contratto nazionale e regole che ingabbiano ulteriormente i diritti sindacali e la democrazia nei luoghi di lavoro.

Il "gruppo di lavoro" tra Fim Fiom e Uilm sull'applicazione dell'accordo-capestro del 10 gennaio deve essere chiuso.

Per una vera unità, le "regole" ci sono già, basta volerle applicare: i delegati devono rispondere ai lavoratori. Le piattaforme e gli accordi devono essere pienamente conosciuti, discussi e votati da tutti i lavoratori!

Infine, questa battaglia non deve finire come per il *Jobs act* o le pensioni: la contropiattaforma di Federmeccanica deve essere ritirata!

Lo sciopero del 20 aprile non deve restare una giornata testimoniale, ma deve essere il primo passo di una nuova stagione di lotte per riconquistare salario e diritti!

## Una Confindustria oltranzista e renziana

La **REDAZIONE**

Forse mai come in passato l'elezione del presidente di Confindustria è stata seguita con profonda attenzione dai sindacati a causa del muro contro muro imposto dai padroni nei rinnovi dei contratti nazionali, in particolare quello dei metalmeccanici.

Proprio su questo punto dei programmi dei due candidati – il salernitano Vincenzo Boccia, Ad delle Arti grafiche Boccia, e il bolognese Alberto Vacchi, presidente del Cda della Ima – pur se i toni sono diversi, c'è completa sintonia fino all'utilizzo di identiche definizioni. Per entrambi è necessario fornire ogni industria di una "scatola degli attrezzi" dalla quale ogni azienda potrà scegliere il modello contrattuale più adatto. Il contratto nazionale deve diventare quello della piattaforma con cui Federmeccanica ha risposto alle richieste di Fim e Uilm, e soprattutto a quelle presentate dalla Fiom approvate dai lavoratori metalmeccanici: in sostanza nessun aumento a livello generale, ma salario variabile defiscalizzato a seconda di profitti e produttività a livello aziendale o territoriale.

Per Vacchi questo modello può dare libertà di decisione nei rapporti di lavoro a chi, sbagliando, ha scelto di non essere associato a Confindustria. Nei due programmi questo è l'unico passaggio che parla anche alla ex-Fiat ora Fca. Vacchi non critica affatto il merito del modello Marchionne, anzi spiega che con la sua presidenza avrebbe avuto piena rappresentanza in Confindustria. Nessuna meraviglia, se non che Vacchi sulle pagine del giornale degli industriali, *Il Sole 24 ore*, veniva presentato come "il candidato della discontinuità che piace alla Fiom". Non proprio una battuta a caso se a un certo punto è dovuto intervenire Landini a fermare i giudizi favorevoli all'industriale bolognese provenienti dalla Fiom particolarmente in Emilia.

Il tutto nella speranza, forte anche in Cgil, di avere un interlocutore con cui concertare, e non un avversario. Ma la posizione di Vacchi è di quel settore di padroni che, realizzando oggi profitti, sono pronti a riconoscere aumenti o benefit o welfare aziendale per evitare problemi e blocchi della produzione nei propri stabilimenti. Si tratta di territori della Lombardia, Veneto,

Friuli Venezia Giulia e soprattutto l'Emilia Romagna dove la Fiom è forte e gli scioperi possono far male.

Invece ha prevalso il candidato preferito da Renzi, presidente del comitato tecnico di credito e finanza di Confindustria, sostenuto dai giovani imprenditori e soprattutto dal numero uno dell'Eni ed ex presidente degli industriali, Emma Marcegaglia. Il candidato indisponibile a fare concessioni, che l'economia tiri o meno. Una vittoria risicata per Boccia – 100 contro 91 e un astenuto – che segnala una divisione tattica tra gli industriali su come affrontare la prossima fase. Boccia non risparmia gli apprezzamenti al governo così come agli accordi con Cgil, Cisl e Uil del 28 giugno 2011 e del 31 maggio 2013 per quanto riguarda la derogabilità di leggi e contratti nazionali a vantaggio degli accordi aziendali.

Confindustria oggi ha scelto di presentarsi senza ambiguità di fronte a lavoratori e sindacati, senza lasciare spazio ad illusioni. Il messaggio per tutta la Cgil, e in particolare per la Fiom, è uno solo: il conflitto è l'unico strumento per rappresentare i veri interessi dei lavoratori.

# Almaviva Esplode la lotta contro i licenziamenti!

di Antonio ESPOSITO

Il 21 marzo 2016 Almaviva Contact, azienda leader nel settore dei call center, ha dichiarato di voler licenziare 3mila persone! 1.670 lavoratori nella sede di Palermo, 918 nella sede di Roma e 400 a Napoli: un atto pesantissimo e inaccettabile. L'azienda dichiara che i profitti non sono abbastanza e quindi bisogna licenziare anche se, come è il caso di Napoli, non c'è una diminuzione delle commesse!

Al centro delle motivazioni portate avanti dal presidente Tripi, vi è l'impossibilità di competere con altre società che delocalizzano all'estero. Non è la prima volta che Almaviva utilizza la minaccia degli esuberanti per intavolare una trattativa col governo al fine di ottenere agevolazioni e il Jobs act, sia dal punto di vista normativo che fiscale, non aiuta ad evitare che ciò avvenga. Non escludiamo quindi che ci sia l'intenzione di arrivare a qualche accordo ad hoc al fine di rendere vantaggioso per l'azienda rimanere in Italia.

È il sistema degli appalti su cui si basa l'outsourcing che deve essere messo in discussione, finendola con il meccanismo perverso per cui grandi aziende committenti affidano servizi ad aziende terze attraverso gare al massimo ribasso, dove a vincere è ovviamente chi promette un costo del lavoro più basso e maggiore sfruttamento per i lavoratori. Diventa intollerabile

che a pagare sia chi già quotidianamente vive con contratti in maggioranza part-time, con il lavoro straordinario pagato come ordinario, con ammortizzatori sociali come il contratto di solidarietà o le pause non pagate ai full-time!

I lavoratori, questa volta, hanno reagito senza esitazione, mobilitandosi in difesa del posto di lavoro. Il coraggio e l'unità dimostrata durante i repentini scioperi "ad horas", ma soprattutto gli scioperi del 30 e 31 marzo che hanno paralizzato le città di Napoli, Roma e Palermo, sono un forte segnale a tutta la filiera dell'outsourcing e più in generale a tutto il settore delle telecomunicazioni. Né è la prova la forte solidarietà che i lavoratori stanno ricevendo da più parti, a partire dagli altri lavoratori dei call center. Serve ora un piano di mobilita-

zione generale perché tutte le forze necessarie siano messe in campo per fermare i licenziamenti! Per il 13 aprile, in concomitanza con l'incontro sulla vertenza al Ministero dello sviluppo economico tra sindacati, ministero, azienda e regioni, è stato proclamato uno sciopero nazionale dell'intero turno che sicuramente vedrà una partecipazione massiccia dei lavoratori. Mentre scriviamo non sappiamo l'esito di questo incontro, ma pretendiamo che i licenziamenti siano ritirati senza scendere a compromessi sulle condizioni di lavoro! Il respingimento di questo attacco e la difesa di tutti i posti di lavoro deve essere il primo passo di una lotta che miri all'ottenimento di miglioramenti per tutti i lavoratori delle telecomunicazioni, puntando alla reinternazionalizzazione dei lavoratori nelle aziende committenti. Solo così sarà possibile condurre seriamente la lotta contro la delocalizzazione e la deregolamentazione del settore senza cadere in logiche al ribasso.



## Il giusto orario per l'autista

di Antonio FORLANO

Rsu Filt Cgil - Ups Milano

Nel contratto trasporto merci e logistica l'autista city courier è inquadrato, per professionalità e competenze, allo stesso livello degli impiegati, con analogo orario di lavoro.

Tuttavia, approfittando della scarsa sindacalizzazione, i padroni applicano la parte di Contratto a loro più conveniente.

Fin dal 1923 la legge prevedeva che il personale addetto al trasporto di merci e persone, prestando la sua opera in modo discontinuo, non fosse soggetto ai limiti legali dell'orario di lavoro.

Per fortuna dal 1923 ci sono state lotte e conquiste, e oggi nel contratto nazionale di lavoro si stabilisce che l'orario di lavoro normale è di 39 ore settimanali.

Ciononostante, nella stragrande maggioranza dei casi, non viene applicato.

Dalla fine degli anni '90, quando è iniziata la privatizzazione dei servizi pubblici di trasporto e postali, l'orario di lavoro si è allungato a dismisura. Con una legge del 2003 si stabilisce l'orario massimo a 60 ore, a patto che, su un periodo non superiore a 4 mesi, la media non superi le 48 ore. Ringraziamo l'allora Ministro della Lega, Roberto Maroni.

Negli ultimi vent'anni sono esplose le società di corrieri espresso come Ups, Dhl, Tnt, ecc. che appaltano a cooperative e società terze la consegna diretta delle merci.

Le società di trasporto si approfittano del fatto che il lavoratore è da solo sul mezzo ed è responsabile della consegna e del ritiro delle merci. La merce deve arrivare a destinazione e se dopo 8 ore di lavoro ci sono ancora consegne o ritiri,

il mezzo deve continuare a circolare. Così avviene che gli autisti lavorano 10 o 12 ore e oltre, ma nella busta paga, quando questa è regolare, vengono conteggiate solo le ore contrattate.

A questo si aggiunga che gli autisti non hanno la timbratura dell'inizio e fine giornata e risulta pertanto arbitrario il calcolo preciso delle ore straordinarie.

### La lotta per le 39 ore dei corrieri Ups

Alcune vertenze sindacali hanno risolto il problema in due modi: derogando l'orario contrattuale, applicando ai corrieri l'orario degli autisti con lunghe percorrenze, passando da 39 a 44 o 47 ore settimanali, oppure contrattando una indennità forfettizzata per straordinari o per disagio da flessibilità oraria.

Queste soluzioni rappresentano un furto ai danni dei lavo-

ratori. Se la paga base contrattuale viene suddivisa per un numero di ore settimanali più grande, ovviamente la paga oraria diminuisce e con essa tutti gli istituti contrattuali ad essa connessi, a partire dal computo delle ore straordinarie.

Un banale conteggio mostra che un city courier correttamente inquadrato al giusto livello, passando da un contratto a 39 ore a uno di 47; regala al suo datore di lavoro in un anno la strabiliante cifra di 4.716,00 euro. Non è mai stata contrattata una indennità che si avvicinasse anche solo lontanamente a recuperare questa perdita.

Ups sta proponendo addirittura di passare a 48 ore. Ups, che nel 2015 ha distribuito dividendi per 2,5 miliardi di dollari, un incremento del 9% per azione sull'anno precedente! È chiaro da dove vengono questi profitti.

Gli autisti Ups esigono quanto loro spetta di diritto: 3° livello S e 39 ore.

Ci appelliamo a tutto il settore a fare altrettanto, uniti si vince!

# Unione europea – Turchia

## L'accordo della vergogna

di Andrea DAVOLO

Il 19 marzo è stato firmato l'accordo sui rifugiati tra Turchia ed Unione europea che, nelle speranze della borghesia europea, dovrebbe avere l'effetto di ridurre l'afflusso dei migranti, appaltando di fatto la gestione dei rifugiati e richiedenti asilo all'autoritario Stato turco.

L'accordo prevede la deportazione forzata in Turchia dei migranti entrati in Grecia dopo la firma dell'accordo. In cambio, la Turchia ottiene la liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi che a partire dal primo giugno potranno circolare liberamente in Europa, 6 miliardi di euro di aiuti economici e la riapertura del processo di adesione della Turchia all'Unione europea.

L'accordo prevede inoltre l'apertura di improbabili canali umanitari per cui, per ogni profugo siriano che viene rimandato in Turchia dalle isole greche, un altro siriano verrebbe trasferito dalla Turchia all'Unione europea, fino ad una massimo di 72mila persone, un numero davvero ridicolo. Tuttavia, è molto improbabile che ciò avvenga se consideriamo l'origine di questo accordo e cioè la totale indisponibilità dei governi europei,

Inoltre, nei mesi passati molti paesi hanno reintrodotti i controlli alle frontiere nel tentativo di respingere i profughi, mettendo in soffitta il trattato di Schengen e la libera circolazione nelle frontiere interne dell'Europa.

milizie dell'Isis e di Al Nusra in Siria, sperando di poterle utilizzare per aumentare la propria sfera d'influenza in Medio Oriente, ha finito per destabilizzare la stessa Turchia, esponendo sempre più il paese agli attentati terroristici.



**UN CARCERE  
A CIELO APERTO**

Ora, per salvare Schengen, migliaia di profughi saranno deportati verso la Turchia, un paese ipocritamente definito "sicuro", ma nel quale i diritti umani sono sistematicamente violati e dove i rifugiati sono sistemati in campi caratterizzati dalla miseria più assoluta. Secondo Amnesty International, le condizioni in questi campi sono spaventose, senza acqua pulita né servizi igienici, e in essi avvengono persino dei rapimenti a scopo di riscatto. Inoltre sempre Amnesty International ha denunciato che proprio nelle giornate immediatamente successive alla firma dell'accordo, le autorità turche hanno radunato ed espulso quasi ogni giorno verso la Siria centinaia di siriani. Come esempio più generale del modo in cui lo Stato turco si preoccupa dei diritti umani non possiamo dimenticare il trattamento riservato alla minoranza curda. Solo tra agosto e marzo, 450 civili sono stati assassinati ed altri 350mila sono stati sfollati nel corso delle operazioni di copri-fuoco (in realtà dovremmo dire di pulizia etnica) decise dal governo di Erdogan. Infine, l'ambiguità con cui il regime di Erdogan ha intrattenuto rapporti politici e militari con le

Ma questo progetto così sprezzante delle sofferenze dei profughi potrà davvero funzionare? È possibile fermare chi scappa da Aleppo, Kobane, Mosul, Kabul o pensare che chi è alla ricerca di un futuro di dignità e sicurezza possa accettare di vivere in campi di concentramento a cielo aperto, in un paese sempre più autoritario, dove guerra civile e terrorismo rischiano di diventare, anche lì, una realtà della vita quotidiana?

Innanzitutto, l'accordo con la Turchia prevede che d'ora in avanti i nuovi arrivati saranno ammassati in "hotspot" sulle isole, in attesa che la loro domanda d'asilo sia esaminata. Nella realtà, tuttavia, le isole greche non sono in grado di smaltire le pratiche dei richiedenti asilo in tempi accettabili. Gli "hotspot" diventeranno delle prigioni e le condizioni di vita diventeranno intollerabili, scatenando proteste anche violente.

Ma più probabilmente, invece che continuare a seguire la rotta che li porta verso le isole greche, i profughi proveranno altre rotte, anche più pericolose. Anziché distruggere il traffico di persone, questo accordo lo renderà invece ancora più redditizio. Significativo il fatto che dopo la firma dell'accordo gli arrivi sulle coste delle isole si siano ridotti dagli iniziali 2mila

al giorno registrati prima del 20 marzo, ai 600 al giorno rilevati nei giorni successivi. Questi numeri sono però lontani dal mostrare che l'accordo stia già funzionando quale nuovo deterrente per il flusso dei migranti. In realtà nuove rotte sono state aperte dai trafficanti: quella che attraverso il Mar Nero porta alla Bulgaria, quella che dall'Albania conduce all'Italia, ma soprattutto potrebbe potenziarsi la rotta che dalla Libia porta a Lampedusa. Tutto questo lascia presagire che l'Italia, dopo la Grecia, possa diventare il prossimo gigantesco "hotspot".

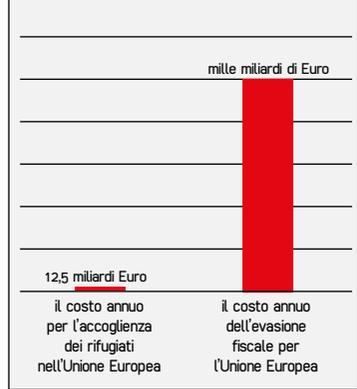
### LA FINE DI SCHENGEN

In un contesto di questo genere, le recenti tensioni che per esempio abbiamo visto al confine con l'Austria, con la chiusura del valico del Brennero, potrebbero ulteriormente esasperarsi arrivando a lacerare l'Unione europea ancora una volta. Come effetto di questa continua torsione tra tentativi di espulsione dei profughi verso le frontiere esterne, conseguenti fallimenti e chiusura delle frontiere interne, il trattato di Schengen e l'Unione europea come l'abbiamo conosciuta negli ultimi vent'anni potrebbero andare letteralmente in frantumi.

La cosiddetta "crisi dei rifugiati" è un problema solo da un punto di vista capitalista. Di certo, in un momento storico in cui il capitalismo europeo attraversa una profonda crisi e in cui i governi applicano dure misure di austerità perché a pagare siano i lavoratori, è utopico pensare che i capitalisti trovino un modo per garantire un'esistenza dignitosa a centinaia di migliaia di esseri umani in fuga dalla barbarie. Al contrario, i governi europei sono disposti a spendere miliardi di euro per erigere muri, pattugliare i mari ed appaltare le proprie frontiere a regimi autoritari.

L'ampio movimento europeo di solidarietà con i rifugiati deve andare oltre il pur importante obiettivo degli aiuti e trasformarsi in un movimento politico che affronti il problema alla radice, opponendosi a qualsiasi guerra imperialista e rivendicando che ci sono risorse sufficienti per organizzare gli aiuti necessari ai rifugiati: si trovano nei conti concorrenti delle grandi multinazionali e delle banche.

### Chi ti ruba il futuro?



in primis quelli dell'Europa orientale, ad accogliere richiedenti asilo. Indisponibilità che ha già fatto miseramente fallire il piano di ricollocamento dei richiedenti asilo dall'Italia e dalla Grecia (solo 953 richiedenti asilo sono stati effettivamente accolti da altri paesi).

di Franco BAVILA

## Renzi frena sulla Libia

Il fortunoso sbarco a Tripoli del governo libico di "unità nazionale", presieduto da Fayed Serraj e sponsorizzato dall'Onu, più che rappresentare un passo verso la pacificazione del paese, sembra destinato a ingarbugliare ulteriormente la già caotica situazione libica.

Forte del sostegno occidentale, Serraj ha preso il controllo sia della compagnia petrolifera di Stato che della Banca centrale libica e sembra essere riuscito a conquistarsi quel minimo di appoggio in Tripolitania per non essere immediatamente ributtato in mare. Questo è stato possibile soprattutto facendo ricorso alla corruzione per comprare il sostegno di alcune milizie armate e di una serie di dignitari locali, che fino al giorno prima facevano parte della coalizione di forze islamiste che aveva insediato a Tripoli il governo di Khalifa Ghwell. Si tratta di una base d'appoggio piuttosto instabile, visto che queste milizie sono completa-

mente inaffidabili: prima sostenevano il premier islamista Ghwell, ora si sono schierate con Serraj e domani potrebbero passare dalla parte dell'Isis...

E non è finita qui. L'Isis occupa un'ampia fascia di costa attorno a Sirte e, a causa delle sue difficoltà in Siria, sta trasferendo una parte significativa dei combattenti stranieri e dei mercenari proprio in Libia; il cosiddetto "parlamento" di Tobruk controlla la Cirenaica ma non ha mai riconosciuto il governo Serraj; il generale Haftar, comandante degli ultimi rimasugli di forze "regolari", aspira a diventare l'Al Sisi di Libia e, pur avendo scarso seguito in patria, gode della protezione dell'Egitto.

La più grossa incognita riguarda però la disponibilità della "comunità internazionale" a sostenere militarmente il nuovo governo libico. Gli Stati Uniti stanno facendo pressioni perché sia il governo italiano a mandare truppe, ma per il momento Renzi sembra piuttosto riluttante a sob-

barcarsi questo fardello.

L'Italia infatti è già piuttosto esposta sul piano internazionale con 5.700 militari impegnati in 18 paesi diversi, tra cui 1.100 soldati in Libano, 950 in Afghanistan, 700 in Iraq e 550 in Kosovo. Per rifinanziare tutte queste missioni, nel 2015 l'Italia ha speso oltre 1,2 miliardi di euro, sforando di più di 300 milioni il budget previsto nella Legge di stabilità. Si calcola che nel 2016, con l'invio di ulteriori 500 uomini in Iraq per proteggere la diga di Mosul, la cifra raggiungerà 1,5 miliardi.

Inviare migliaia di soldati in Libia sarebbe quindi insostenibile per l'Italia sul piano economico-militare e d'altra parte i profitti per le imprese italiane potrebbero non essere così consistenti come si dice. Indubbiamente l'Eni ha interessi significativi in Tripolitania, ma la produzione petrolifera della Libia è crollata a 350mila barili all'anno, solo il 20% di quella che era prima della caduta di

Gheddafi, e difficilmente potrà aumentare sensibilmente nel prossimo periodo; con il prezzo del petrolio sotto i 40 dollari al barile sembra proprio che il gioco non valga la candela.

Tutto questo senza contare le ripercussioni politiche. L'Italia si troverebbe invischiata in un pantano simile a quello dell'Afghanistan ed esposta al rischio di attentati terroristici. Il governo dovrebbe fronteggiare una nuova ondata di profughi e, molto probabilmente, anche un movimento di massa contro la guerra.

È quindi probabile che Renzi, piuttosto che imbastire un'invasione in grande stile, invierà sul campo solo piccoli reparti di specialisti e forze aeree, con l'obiettivo di puntellare il governo fantoccio di Serraj e proteggere i giacimenti di petrolio. Tuttavia un'operazione limitata di questo tipo non riuscirà né a debellare l'Isis, né a stabilizzare la regione. La verità è che le potenze occidentali, con il loro intervento militare nel 2011, hanno fatto sprofondare la Libia in un caos al quale oggi non sono in grado di porre rimedio.

## Brasile Offensiva di destra e risposta di massa

di Nico MAMAN

Il 18 marzo l'ex presidente brasiliano Lula è stato arrestato per essere condotto a testimoniare nell'ambito dell'inchiesta sullo scandalo di tangenti che coinvolge l'azienda petrolifera Petrobras e il governo di Dilma Roussef. Il coinvolgimento di Lula, tuttora la figura più rappresentativa del Partito dei lavoratori (Pt) al governo, ha portato alla massima acutezza la crisi politica brasiliana.

Da mesi la magistratura cerca di ottenere l'impeachment della presidente. L'opposizione di destra conduce una campagna scatenata e porta in piazza una borghesia ansiosa di rivalsa. Il fatto che le manifestazioni pro impeachment si concentrino davanti alla sede della Federazione delle industrie di San Paolo dice tutto.

Ma perché la classe dominante vuole disfarsi del governo Dilma, che tanto ha fatto a tutela dei suoi interessi?

Nel 2014 le masse si sono turate il naso e nel secondo turno delle elezioni votarono Dilma per impedire la vittoria alla destra reazionaria. La sera stessa, Dilma si è tolta la camicia rossa della campagna elettorale e ha nominato un governo zeppo di rappresentanti borghesi che ha assunto in toto il programma della destra sconfitta alle urne.

Per garantire il pagamento del debito estero si scatenano tagli alle spese sociali, congelamento dei salari, apertura alle multinazionali per esplorare le riserve del petrolio Pre-sal, lo spezzettamento della



Il corteo del Frente Povo sem Medo del 31 marzo

Petrobras con la privatizzazione dei suoi settori più sani. Inoltre a febbraio è stata approvata una legge cosiddetta anti-terrorismo proprio con l'obiettivo di criminalizzare le proteste sociali limitando il diritto di manifestazione e di espressione.

Ma tutto questo oggi non basta più. La crisi economica precipita.

Nel 2015 il Pil brasiliano ha visto una contrazione del 3,8%, la peggiore da 25 anni, con cadute del 6,4% nel settore industriale e del 6,6% di quello minerario, con un'inflazione pari al 10,7% (dati *Sole 24 ore*). La crisi cinese ricade pesantemente sul Brasile, grande fornitore del colosso asiatico.

Nel 2013 l'esplosione di lotte dei giovani contro gli aumenti delle tariffe ha mostrato che il Pt non è più in grado di controllare le masse.

Da qui la crescente determinazione della

borghesia brasiliana di riprendere il controllo diretto del governo, gettando via il limone spremuto del riformismo, ringaluzziti per le vittorie elettorali delle destre in Argentina e Venezuela.

All'offensiva della destra si è contrapposta una mobilitazione di massa contro l'impeachment. Le giornate del 18 e del 31 marzo hanno visto grandi mobilitazioni del *Frente Povo sem Medo* (Popolo senza paura). Lula e Dilma chiamano queste mobilitazioni "lotta contro il golpe" e "difesa della democrazia", identificando come tutti i riformisti la "democrazia" con i propri incarichi di governo.

Ma i lavoratori e i militanti della sinistra che stanno scendendo in piazza sanno benissimo cosa è diventato il Pt, e si mobilitano in primo luogo perché sono consapevoli che un governo di destra aprirebbe una offensiva sfrenata del padronato.

La polarizzazione sociale e politica continuerà ad approfondirsi, non a caso l'*Economist* chiede a Dilma di dimettersi per evitare che lo scontro arrivi alle estreme conseguenze.

In questo scontro si collocano i compagni di Esquerda marxista, la sezione brasiliana della Tmi. La classe lavoratrice deve intervenire con una propria posizione indipendente, lottando contro l'impeachment non per la difesa del governo, ma per difendere se stessa e ricomporre un fronte unico della classe, compromesso dalle capitolazioni del Pt, con cui affrontare la crisi economica e la controffensiva borghese.

di Claudio BELLOTTI

Il marxismo ha pienamente confermato la sua validità come unica teoria capace di spiegare la crisi del capitalismo nella quale siamo immersi. Nessuna delle teorie economiche provenienti dalla classe dominante ha saputo dare una analisi coerente delle cause della crisi, né tantomeno indicare una via d'uscita.

Le teorie neoliberali che hanno furoreggiato per oltre trent'anni oggi sono completamente screditate. Le teorie keynesiane, già abbandonate dopo la crisi degli anni '70, si ripresentano con proposte di riforma parziale del sistema: far pagare più tasse ai ricchi, ridurre il potere delle grandi banche, annullare almeno parte dei debiti inesigibili, aumentare il tenore di vita delle classi popolari, ecc. Economisti come Piketty, Stiglitz, Varoufakis, sono gli esponenti di questa tendenza e ispirano i programmi economici dei principali dirigenti dei movimenti di protesta di questi ultimi anni.

Ma non c'è riforma parziale che possa risolvere le contraddizioni basilari del capitalismo. Per noi marxisti questa crisi può essere intesa solo come crisi organica del sistema capitalista. Vale a dire che non si tratta solo del ciclo di boom e recessioni che da due secoli caratterizza l'economia capitalista. "L'epidemia della sovrapproduzione", come la chiamarono Marx ed Engels nel *Manifesto del Partito comunista* del 1848, oggi ha raggiunto dimensioni planetarie. Sulla base di questa crisi economica globale, l'intera sovrastruttura politica del capitalismo traballa. Sono in crisi i rapporti internazionali fra le potenze, il commercio mondiale, i partiti e le ideologie tradizionali, le organizzazioni internazionali...

La contraddizione fondamentale, storica, che dobbiamo risolvere è riconnettere il marxismo con il movimento di massa. "Le idee acquistano una forza materiale quando conquistano le masse." Queste parole di Marx riassumono alla perfezione il compito della nostra epoca. Tutti coloro che si proclamano marxisti, rivoluzionari, di sinistra, ecc., e che non si pongono da questo punto di vista, saranno condannati all'esistenza di piccole sette che commentano gli avvenimenti senza influire su di essi.

# Chi siamo e che

Questo è particolarmente evidente in Italia, dove il crollo delle forze politiche di sinistra ha lasciato sul campo una miriade di frammenti (piccole organizzazioni, "personalità" di sinistra, circoli e circolini di varia natura), che occupano la maggior parte del loro tempo lamentandosi dell'assenza di una sinistra e cercando ricette magiche per costruirla.

## NUOVI MOVIMENTI POLITICI

La situazione italiana ha le sue particolarità (e quale paese non ne ha?), ma non è separata dalla realtà economica, e quindi politica, della crisi globale del capitalismo. Da questa crisi continuano ad originarsi movimenti di protesta che in numerosi paesi hanno assunto dimensioni di massa. È il caso della Grecia, della Spagna, del Portogallo,

nelle primarie Usa contro Hillary Clinton. Il movimento di massa iniziato in Francia ad un certo punto darà luogo a sviluppi simili, anche se non è ancora possibile prevedere esattamente come e dove si manifesteranno.

Ogni volta che uno di questi personaggi appare sulla scena e viene proiettato a grande altezza e visibilità, gli sparsi frammenti della sinistra italiana si riuniscono in conclave e iniziano ad "analizzarli", cercando di scoprire il segreto dei loro successi e di imitarli. Non capiscono che, se Iglesias o Tsipras sono apparsi tutto a un tratto come dei veri e propri giganti, non è per la loro statura o per qualche dote nascosta dei loro partiti, ma perché vengono spinti in alto da un'onda gigantesca. Invece di guardare il fucello che viene spinto in alto, dobbiamo capire l'onda che lo spinge (e che può poi abbandonarli, facendoli precipitare in

mente visto nelle primarie per l'elezione del nuovo segretario uno strumento per far sentire la loro voce.

In Italia è molto improbabile che un movimento possa aggregarsi direttamente sul piano elettorale, data la polarizzazione inevitabile tra Pd e 5 Stelle e considerato il profondo (e meritato) discredito che colpisce le forze politiche di sinistra attuali. Molto più probabile è che si sviluppi sul terreno sindacale, sia attraverso lotte disseminate in diverse aziende e categorie (vedi logistica, commercio, ecc.) sia attraverso nuovi movimenti generali come quelli del 2014-15 contro il *Jobs act* e contro la "Buona scuola".

## L'ILLUSIONE RIFORMISTA E LE SUE BASI

Ma il vero significato di questi fenomeni è soprattutto sintomatico e anticipatore. La Grecia ha già mostrato quanto care possano costare le illusioni di una soluzione negoziata, riformista, della crisi. La lezione greca deve quindi essere studiata da tutti noi con grande attenzione, ma anche con la consapevolezza che non bastano discussioni e articoli per "seminare coscienza" fra le masse. Una organizzazione, un settore di avanguardia se realmente è tale, può e deve apprendere da avvenimenti come quelli greci. *Ma le masse, i milioni o le decine di milioni di lavoratori e di sfruttati che hanno la forza per cambiare la società, imparano solo dalla loro esperienza, dall'esperienza di grandi avvenimenti.* Per questo non possiamo stupirci o disperarci se oggi Iglesias, Corbyn ripetono gli stessi identici errori di Tsipras.

Da un lato questo riflette le illusioni delle masse, che capiscono molto bene quello che non vogliono più (le disuguaglianze sociali, l'austerità, le politiche del capitale in generale) ma non sanno precisamente con che cosa sostituirlo. Dall'altro lato queste contraddizioni riflettono la pressione della classe dominante, che fa di tutto per condizionare questi movimenti e i loro dirigenti, sia ricattandoli in modo disgustoso e minacciandoli di conseguenze gravis-



della Gran Bretagna, degli Usa, solo per citarne alcuni.

In tutti questi casi la lotta contro le politiche di austerità condotta da ampi strati di lavoratori, di disoccupati, di giovani e anche di ceti medio-bassi rovinati dalla crisi, ha cercato di darsi una espressione politica, soprattutto sul piano elettorale. Da qui l'ascesa elettorale di Syriza, l'elezione di Jeremy Corbyn a capo del Partito laburista britannico, il voto per Podemos e i suoi alleati in Spagna e per le sinistre in Portogallo, o il successo della campagna di Bernie Sanders

basso con la stessa rapidità con cui li ha spinti in alto).

In ognuno di questi casi, il movimento ha seguito percorsi diversi, *sfruttando in modo empirico le possibilità che si aprivano.* In Grecia ha trasformato un piccolo partito del 4 per cento (il Synaspismos) nel primo partito del paese; in Spagna ha creato un partito completamente nuovo (Podemos); in Gran Bretagna ha rivoluzionato un partito di massa esistente da oltre un secolo, il Labour party, con l'afflusso di centinaia di migliaia di persone, soprattutto giovani, che hanno improvvisa-

# cosa vogliamo

sime se non abbandonano la loro opposizione o semi-opposizione alle politiche capitaliste (come avvenne con Tsipras lo scorso anno), sia cercando di illuderli che col tempo, con la ragionevolezza, con le “proposte realistiche” si possa gradualmente migliorare la situazione.

zia che sotto il capitalismo non è mai esistita e tantomeno può esistere oggi, ma che esercita grande attrattiva su milioni, anzi miliardi di persone che si sentono giustamente defraudate e derubate del loro diritto di decidere sul proprio futuro e su quello della società.



Queste idee non scaturiscono solo dalla ingenuità o dallo stato ancora incipiente del movimento, ma da una diretta pressione da parte della classe dominante. In particolare da quei settori della borghesia che stanno più perdendo nella crisi, che sono tagliati fuori dal dominio della “cupola” del capitale finanziario (il famoso “un per cento” dei super ricchi del pianeta), che non reggono la concorrenza internazionale, che non hanno grandi capitali per corrompere e controllare i politici. Da tutti questi settori scaturiscono parole d’ordine quali il “commercio regolato” (in contrapposizione all’apertura totale dei mercati perseguita dalle grandi multinazionali), lo sviluppo del mercato interno (e quindi una riduzione delle “eccessive” diseguaglianze sociali), la riduzione del potere delle grandi banche o la loro suddivisione in entità più piccole, la richiesta di una politica “onesta”, ecc.

Lo sbocco politico di queste idee è la rivendicazione di una rinascita della democrazia borghese, nella quale il comune cittadino possa contare quanto i miliardari. La “Corbyn revolution”, la “rivoluzione politica contro la classe dei miliardari” di cui parla Sanders, la retorica iperdemocratica di Iglesias, cercano di disegnare una democrazia perfetta, una democra-

Tutto questo è della massima importanza perché dimostra che la classe dominante è divisa, che il sistema trova sempre più difficoltà a garantire un “interesse generale” dell’intera borghesia, che la coperta è sempre più corta. È alla base della crisi politica sia a destra che a sinistra, dell’emergere di nuovi partiti nel campo borghese e della crisi dei partiti tradizionali, dai repubblicani Usa ai conservatori britannici o della democrazia cristiana in Germania.

## I COMPITI DEI MARXISTI

Il compito dell’organizzazione marxista, in Italia come in tutto il mondo, è lavorare affinché questo processo di apprendimento, errori e anche sconfitte parziali, sia il più breve e indolore possibile; dobbiamo attraversare questo processo assieme al movimento di massa, ma senza dividerne le illusioni, indicando tutti i pericoli che queste illusioni comportano e soprattutto costruendo un punto di riferimento alternativo credibile e forte, che possa orientare il movimento verso lo sbocco rivoluzionario, quando se ne creano le condizioni. Quel punto di riferimento che la scorsa estate è risultato drammaticamente assente in Grecia quando Tsipras ha capitolato nel modo più vergognoso di fronte alla Troika.

Per noi il marxismo non può essere solo uno strumento di analisi della crisi economica o della politica. Deve essere la lama affilata che usiamo per recidere, uno dopo l’altro, quei fili politici e ideologici con i quali la classe dominante tenta continuamente di imbrigliare e deviare il movimento delle masse, facendo leva soprattutto sui settori più privilegiati e conservatori (le burocrazie sindacali, i parlamentari, i dirigenti che, venendo spinti in alto, nella sfera della “politica nazionale”, tendono fatalmente a distaccarsi dalla loro base).

## VERSO IL PARTITO DI CLASSE

Diversi compagni e simpatizzanti, soprattutto fra i giovani, ci hanno posto recentemente la seguente domanda: se Iglesias ha potuto fondare dal nulla un partito di massa, se Corbyn ha potuto in poche settimane mettersi a capo di un movimento che ha messo sottosopra un partito come il Labour, perché non possiamo fare noi lo stesso, alzare direttamente la bandiera di un nuovo partito e conquistare un seguito di massa?

È una domanda molto seria, alla quale dobbiamo rispondere.

Salvo eccezioni molto particolari, è di norma impossibile che le masse abbraccino *in prima istanza* un programma rivoluzionario compiuto. Anche quando sono disgustate dalla situazione in cui vivono, anche quando cominciano a mobilitarsi contro lo *status quo*, la prima conclusione a cui giungono non è che sia l’intero sistema socio-economico da rovesciare fin dalle fondamenta. Cercano una soluzione più semplice: cambiare un governo, cambiare i dirigenti politici, fare leggi migliori, colpire questo o quel singolo aspetto particolarmente ripugnante del sistema, nella speranza che le cose migliorino.

La rivoluzione sociale non è la prima opzione che viene abbracciata, ma quella alla quale si perviene quando tutte le altre hanno fallito.

Questo non vuole dire che le masse siano “moderate” o “riformiste”.

Ma solo mettendo alla prova le diverse tendenze politiche possono giungere alla conclusione che il loro odio verso questo sistema può trovare una espressione compiuta solo nel programma del marxismo rivoluzionario. Questa è anche la lezione di tutte le grandi rivoluzioni, compresa la rivoluzione russa.

“Le masse danno inizio a una rivoluzione non sulla base di un piano organico di trasformazione sociale, ma con la sensazione profonda di non poter sopportare più il vecchio regime. (...) Il processo politico essenziale di una rivoluzione consiste esattamente nel fatto che la classe acquista coscienza dei problemi posti dalla crisi sociale e le masse si orientano attivamente secondo il metodo delle approssimazioni successive” (L. Trotskij, prefazione alla *Storia della Rivoluzione russa*).

In ultima analisi un partito di classe, un partito che davvero rifletta gli interessi storici dei lavoratori, dei giovani e degli sfruttati (e non solo le illusioni o le speranze di un dato momento), dovrà assumere un programma rivoluzionario di rovesciamento del capitalismo. Qualsiasi altro programma è destinato a tradursi in una sconfitta catastrofica. La nostra organizzazione è un embrione di tale partito, e ha oggi come compito di difendere e rendere distinguibile questo punto di vista in tutti gli ambiti nei quali si esprime la lotta di classe, quale che sia la forma che prende: dalla lotta sindacale, alla battaglia ideologica, a qualsiasi movimento di resistenza. Ma per tramutare questa nostra organizzazione in un partito di massa dobbiamo essere consapevoli che la strada non è diritta, non è un semplice accumulo di forze, ma si scontra inevitabilmente con altre tendenze e opzioni politiche e sarà tanto più così quanto più anche in Italia vedremo di nuovo svilupparsi dei movimenti di massa.

Il lavoro che oggi compiamo nel raggruppare un settore crescente di militanti, nel radicarsi nei luoghi di lavoro, nelle scuole e nelle università, nell’affinare la nostra formazione politica, crea le condizioni affinché nei prossimi anni il marxismo rivoluzionario potrà integrarsi sempre più profondamente nelle lotte della classe operaia e, sulla base dell’esperienza, diventarne l’espressione più consapevole, organizzata e infine dirigente.



# Rivoluzione e controrivoluzione in Spagna di Felix Morrow

di Alessandro GIARDIELLO

Ricorre quest'anno l'ottantesimo anniversario della guerra civile spagnola, uno dei processi rivoluzionari più importanti del XX secolo. Ogni tendenza politica del movimento operaio trovò in questi avvenimenti il suo banco di prova, così come avvenne nella Rivoluzione russa. Gli attivisti socialisti, comunisti, anarchici, del Poum (Partido obrero de unificación marxista), nazionalisti di sinistra e di altre tendenze di sinistra pagarono con la vita per gli errori politici e teorici dei loro dirigenti e il proletariato spagnolo si ritrovò per quarant'anni sotto il giogo della dittatura fascista. La rivoluzione spagnola è densa di insegnamenti che non hanno perso d'attualità e che meritano di essere conosciuti da tutti coloro che si affacciano oggi alla militanza politica in un contesto sociale di profonda crisi che ha molti punti di somiglianza con gli anni '30.

*Rivoluzione e controrivoluzione in Spagna* venne scritto da Felix Morrow, un militante del Socialist workers party (Swp), sezione americana della Quarta Internazionale, nel

1938, ovvero quando la guerra civile spagnola era ancora in corso; questo libro rimane un riferimento decisivo (assieme agli scritti di Trotskij dell'epoca) per chiunque voglia comprendere quegli avvenimenti e in particolare il ruolo disastroso dello stalinismo e dell'anarchismo nella guerra civile. I dirigenti del Partito comunista sotto la direzione di Stalin svolsero il ruolo di punta avanzata del fronte popolare e cioè di tutte le forze che nella Spagna repubblicana si schierarono contro ogni tentativo di portare la rivoluzione fino alle sue logiche conseguenze, fino al punto di svolgere un ruolo attivo nella repressione armata della rivolta degli operai di Barcellona nel maggio del 1937. Dall'altra parte gli anarchici, fondamentalmente a causa della loro incomprensione politica e teorica del ruolo dello Stato borghese, finirono col partecipare ai governi di fronte popolare di Largo Caballero a Madrid e di Companys in Catalogna, con i ministri della Cnt che si resero responsabili della repressione gestita dall'apparato stalinista, degli attivisti del loro sindacato e di altre tendenze politiche di sinistra prima di essere loro stessi vittima della repressione.

Il libro di Morrow contiene una ricchissima documentazione e aiuta come pochi altri a comprendere l'abisso che separò le concezioni e la pratica stalinista (che nella Spagna repubblicana divenne la punta di lancia della reazione) dalla reale tradizione bolscevica e rivoluzionaria.

Il libro mostra l'avanzamento del processo rivoluzionario e i successi nella lotta militare contro gli eserciti fascisti di Franco nella prima fase, per poi illustrare la stretta connessione con gli effetti disastrosi dell'avanzare della reazione nel campo repubblicano, in particolare dopo la repressione delle "giornate di maggio" del 1937. La reazione fu condotta sotto la parola d'ordine dell'"efficienza" militare, ma in realtà minò alle fondamenta le basi economiche, politiche e sociali della lotta antifascista. Morrow unisce qui l'esposizione degli avvenimenti spagnoli a un'applicazione di grande chiarezza teorica degli insegnamenti della rivoluzione russa e della guerra civile condotta dai bolscevichi.

Il libro, non più pubblicato in Italia dagli anni '70, sarà ripubblicato a giugno, dalla nostra editoriale (AC Editoriale) in collaborazione con i compagni spagnoli dell'associazione *Lucha de clases*. Il testo principale sarà accompagnato da uno scritto dello stesso Morrow del dicembre del 1936: *La guerra civile in Spagna*, che ne costituisce un'eccellente introduzione.

Il prezzo del libro, per garantire il massimo della diffusione, sarà di solo 12 euro, inoltre i nostri lettori potranno acquistarlo in prevendita dal 18 aprile al 31 maggio al prezzo scontato di 10 euro.

*Richiedetelo a*

redazione@marxismo.net • 0266107298  
o direttamente ai nostri militanti

**falcemartello**  
numero 3

di Serena CAPODICASA

È uscito *falcemartello* n.3! In questo numero abbiamo deciso di dedicare la sezione centrale "Teoria e prassi" alla questione del rapporto tra lotta economica e lotta politica nel capitalismo in crisi, un tema di particolare rilevanza nel contesto attuale del movimento operaio italiano. La contraddizione tra la pressione che la crisi esercita sulla classe e l'immobilismo delle burocrazie sindacali ha determinato per tutto un periodo una situazione di stallo all'interno della quale si sono comunque sviluppate lotte dure e determinate – come quelle nel settore logistico, a cui dedichiamo un articolo specifico. Queste vertenze, per quanto isolate, esprimano processi profondi che attraversano la classe operaia e che ora cominciano a trovare canali di espressione più generali. *Sinistra Classe Rivoluzione* ne ha discusso nella conferenza che si è tenuta gli scorsi 13-14 febbraio a Reggio Emilia e

che ha approvato un documento di tesi sindacali di cui proponiamo un ampio estratto. Quest'ultimo sarà accompagnato da alcuni riferimenti teorici che sono stati alla base di questa elaborazione: il *Che fare? di Lenin e I sindacati nell'epoca del declino dell'imperialismo* di Trotskij. Il significato delle lotte economiche per i marxisti; la capacità di elaborare rivendicazioni specifiche, coagulando allo stesso tempo settori di avanguardia in grado di legarle ad una lotta più ampia per l'abbattimento del sistema stesso; il lavoro dei marxisti all'interno dei sindacati, nonostante il ruolo di freno giocato dalle burocrazie, sono tutti temi fondamentali per sviluppare la tattica migliore nella lotta di classe.

Proponiamo inoltre un approfondimento su un'esperienza storica poco conosciuta, quella della Ugt-Ust di Alava nel Paese Basco negli anni '70-'80, un esempio di un sindacato formato da militanti rivoluzionari espulsi dalla Ugt, che sono riusciti a non cadere nel settarismo riuscendo

a legarsi alla classe organizzata nei sindacati di massa, invece di cullarsi nell'illusione di rappresentare un'alternativa per la semplice ragione di essersi autoproclamati tali.

Nella sezione "La nuova epoca" analizziamo gli sviluppi in Medio Oriente, con l'inizio della sconfitta dell'Isis in Siria, inserendoli in un bilancio più esteso dei processi che hanno attraversato il mondo arabo negli ultimi anni; torniamo inoltre ad affrontare la situazione politica in Spagna dove le elezioni politiche del 20 dicembre hanno risvegliato l'interesse per la politica in milioni di persone, soprattutto attorno alla campagna elettorale di Podemos.

Infine nella rubrica "Arte e rivoluzione" pubblichiamo il manifesto scritto a quattro mani da Trotskij e il poeta surrealista francese André Breton nell'estate del 1938, *Per un'arte rivoluzionaria indipendente*, un testo che mette al centro la questione della libertà della produzione artistica da ogni forma di costrizione, condizione necessaria perché l'arte

possa svolgere il suo compito di sviluppo ed espressione della ricchezza dell'umanità ed essere quindi autenticamente rivoluzionaria.



**La sconfitta dell'Isis in Siria  
Spagna: crisi di regime  
Lotta economica e lotta politica nel  
capitalismo in crisi: testi di Lenin  
e Trotskij, Tesi della conferenza  
dei lavoratori di Scr, Lotte nella  
logistica, Storia del sindacalismo  
rivoluzionario nel Paese Basco**

# RIVOLUZIONE compie un anno!

di Sonia PREVIATO

Esattamente un anno fa iniziava la nostra avventura con il lancio di *Rivoluzione*, in uscita ogni tre settimane. A giugno scorso abbiamo raddoppiato, aggiungendo la rivista teorica *falcemartello*, un quadrimestrale, ora al suo terzo numero, con il quale abbiamo approfondito l'attualità e riaffermato la correttezza dell'analisi marxista sulle teorie operai-ste e anarcosindacaliste (n.1), sulle filosofie neoidealiste (n.2) e sulla natura delle lotte economiche e sindacali (n.3).

L'obiettivo era dimostrare l'utilità e l'interesse per una pubblicazione che, oltre a raccontare la condizione e le lotte del movimento operaio, desse anche il suo punto di vista autonomo e indipendente sulla crisi politica e ideologica del capitalismo. Un obiettivo ambizioso tanto quanto la necessità di lavorare per affossare il sistema, per la rivoluzione socialista.

Siamo passati da una pubblicazione mensile che usciva 9 volte in un anno a 18 edizioni, compresa questa che state leggendo. Il numero di copie vendute è pure raddoppiato, da 9 a 18mila esemplari, a cui si aggiungono le copie in abbonamento.

Ogni edizione di *Rivoluzione*

viene letta mediamente da 1.400 persone. E i primi due numeri della rivista teorica *falcemartello* hanno venduto insieme 1.500 copie.

È un grande risultato, alla faccia di chi si dispera della crisi della carta stampata e degli italiani che non leggono come una volta. La crisi dipende da cosa ci stampi sulla carta.

D'altra parte i media borghesi sono a dir poco imbarazzanti. Tutti i paesi europei sono attraversati dal protagonismo dei gio-

vani e dei lavoratori, in Grecia, in Spagna, in Francia. Eppure sui giornali non si trova traccia di tutto questo, piangono sulla corrottura e sulle divisioni dell'Unione europea. Hanno dovuto raccontarci di Sanders perché non si poteva nascondere oltre un candidato che minaccia direttamente la stabilità degli Usa.

Abbiamo l'urgenza di dire la verità ai lavoratori e di avvertirli della grave responsabilità che incombe sulle loro spalle: non c'è nessuno che ti difende

se non ti difendi tu in prima persona. Esultiamo ogni volta che la Cgil esce dal suo torpore e organizza la risposta della nostra classe all'offensiva dei padroni. Ma questi compagni della Cgil vanno un po' sospinti a non riaddormentarsi... chi non arriva a fine mese certo non può permettersi il discredito delle organizzazioni del movimento operaio, che pesa come un macigno di sfiducia nella lotta collettiva. Dobbiamo sgretolare questo macigno di sfiducia e sfruttare tutti i canali possibili per far valere il punto di vista degli sfruttati e ritornare a lottare!

Per questo pubblichiamo il nostro giornale, per dire le cose come stanno veramente.

Come disse il poeta: "sia questa la vostra parola d'ordine: scrivere a bruciapelo! Mirate alla radice!"

Servono parole chiare e nette per riconquistare la fiducia nelle nostre forze, nel nostro potere; allora avremo quell'autentico entusiasmo che ci porterà alla vittoria.

L'anno scorso in due mesi abbiamo fatto sottoscrivere 127 nuovi abbonamenti. Siamo sicuri che a distanza di un anno tutti voi vi apprestate a rinnovare la fiducia nel nostro lavoro e siamo anche sicuri che nelle prossime settimane troveremo altrettanti nuovi abbonati.

*Hasta la victoria!*



## Roma La sinistra che non c'è e quella che bisogna costruire

di Alessio VITTORI

Roma nel 2016 è una città stravolta da anni di mostruosi tagli alla spesa corrente che hanno portato al collasso trasporti, case, strade, raccolta dei rifiuti e tutti i servizi pubblici.

Il debito consolidato del Comune di Roma è passato dai 22,3 miliardi di euro del 2010 ai 13,6 del 2015. Nove miliardi di euro di tagli in cinque anni. E continuerà fino al 2048 il piano di lacrime e sangue, ora sotto la guida del Prefetto Gabrielli e del Commissario Tronca, uniti da un deciso piglio anti-sindacale all'insegna della repressione contro tutti i movimenti di lotta.

Il Movimento cinque stelle ha candidato la ex consigliera Raggi: prima dichiarazione della neo-candidata contro i rom che non lavorano e pretendono assistenza e servizi. I primi attestati di stima la Raggi li ha avuti da Giorgia Meloni (Fratelli d'Italia) ed è tutto dire...

La *ministronza*, quella che strizza un occhio agli ambienti (ristretti) del neofascismo romano e l'altro a quelli (decadenti) del berlusconismo, si candida al primo

turno, in aperta polemica con Berlusconi, ma ha già detto che al secondo sosterrà la candidata grillina.

Il Pd propone un candidato di stretta osservanza renziana: privatizzazioni e taglio allo stato sociale a *gogò*.

Il candidato a sinistra del Pd è Stefano Fassina, con un programma che sembra la brutta copia di quello di Marino: liberare i fori e il centro dalle macchine, più metro, più autobus e più tram senza spiegare dove andare a prendere i soldi, evitando sistematicamente di affrontare tutti i nodi al centro dello scontro di classe in questa città negli anni della giunta Marino prima, e dei commissariamenti poi.

Non una parola significativa sulle privatizzazioni o sul taglio del salario accessorio dei dipendenti comunali.

I lavoratori comunali sono in lotta da due anni. Ora la trattativa sul salario accessorio è ferma in attesa delle elezioni. Il momento migliore per provare a tracciare un bilancio e a riordinare le forze. Tantissime sono state le manifestazioni, le occupazioni dell'aula Giulio Cesare (l'aula

dei consigli comunali) e le manifestazioni al Campidoglio. È mancato però il coordinamento di queste mobilitazioni, un coordinamento di delegati che avrebbe potuto elaborare una piattaforma unificante, a dire il vero una esigenza lampante se pensiamo che, assieme ai tagli al salario dei dipendenti comunali, c'è la politica di privatizzazioni ed esternalizzazioni: le maestre e le educatrici dei nido ce lo insegnano.

Alle elezioni comunali la sinistra che serve a questa città non c'è. Tutti i nodi fondamentali dello scontro di classe che ha attraversato Roma in questi anni sono sistematicamente elusi.

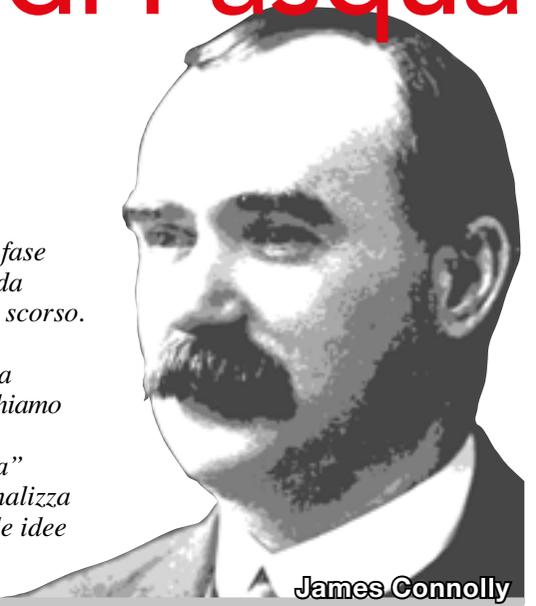
*Sinistra Classe Rivoluzione* proprio dall'affrontare questi nodi vuole ripartire, approfondendo il protagonismo dei lavoratori che si è espresso in questi anni, con la proposta di un programma di rivendicazioni per i giovani e i lavoratori a Roma che parta dal No alle privatizzazioni, al taglio del salario accessorio e dal raddoppio dei finanziamenti per i servizi pubblici e dalla requisizione di tutte le case sfitte in mano alle immobiliari.

1916  
2016

# L'insurrezione di Pasqua a Dublino

**Q**uest'anno ricorre il centenario dell'insurrezione di Pasqua del 1916. Un episodio poco conosciuto in Italia: la storia la scrivono i vincitori e le ribellioni degli oppressi sono i primi avvenimenti ad essere occultati o, se proprio necessario, vilipesi e calunniati. In Irlanda le celebrazioni dell'anniversario sono state un tripudio di nazionalismo e bandiere tricolori e il Primo ministro Enda Kenny, del Fine Gael, partito borghese fino a poco tempo fa al governo con i laburisti, ha omaggiato i "martiri del 1916" come se fossero un gruppetto di eroi nazionalisti.

Ma la verità è un'altra: la rivolta ebbe come leader James Connolly, uno dei più importanti marxisti del Novecento e fu un episodio della fase rivoluzionaria che attraversò l'Irlanda (e tutta l'Europa) agli inizi del secolo scorso. Per ripristinare la verità storica e rispondere al ciarpame nazionalista propinatoci dalla borghesia, ripubblichiamo di seguito la traduzione dell'articolo "Connolly e l'Insurrezione di Pasqua" scritto nel 1966 da Ted Grant, che analizza l'Insurrezione di Pasqua attraverso le idee del suo leader, James Connolly.



James Connolly

di Ted GRANT

Il 17 aprile 1916 l'Irish Citizen Army, insieme agli Irish Volunteers, si ribellò alla potenza dell'Impero britannico per guadagnare la libertà per gli irlandesi e per creare una Repubblica d'Irlanda. Il loro anelito di libertà si sarebbe riverberato in tutto il mondo, e precedette perfino di quasi un anno la Rivoluzione russa di febbraio.

Il retroterra della ribellione è costituito da secoli di oppressione nazionale subiti dal popolo irlandese nell'interesse del latifondismo e del capitalismo britannico. In questo gli inglesi ebbero il sostegno dei proprietari fondiari, dei capitalisti irlandesi e delle gerarchie cattoliche, che erano legati all'imperialismo da vincoli di interesse e dalla paura dei lavoratori irlandesi e dei contadini.

È impossibile comprendere l'Insurrezione di Pasqua senza capire le idee del suo leader, James Connolly, che si considerava un marxista e si basava sulle idee dell'internazionalismo e della lotta di classe. Come MacLean in Gran Bretagna, Lenin e Trotskij, Liebknecht, Luxemburg e altri internazionalisti, Connolly reagì con orrore al tradimento dei leader del movimento socialista che in tutti i paesi sostennero la guerra imperialista. Parlando del tradimento della Seconda Internazionale, Connolly dichiarò nel suo giornale *The Workers Republic*: "Se questi uomini devono morire, non sarebbe meglio per loro morire nel proprio paese

lottando per la libertà della loro classe, e per l'abolizione della guerra, piuttosto che in altre nazioni, morendo macellando e venendo macellati dai loro fratelli affinché tiranni e profittatori possano vivere?" Protestando contro l'appoggio dei sindacati inglesi alla guerra, Connolly scrisse: "Ne è passato di tempo da quando la voce unanime di questo Congresso ha dichiarato che la classe operaia non ha nemici, se non la classe capitalista - con quella del proprio paese in cima alla lista!".



Connolly era a favore della liberazione nazionale come un passo verso la Repubblica socialista irlandese. Ma mentre gli stalinisti e riformisti oggi - cinquant'anni dopo il 1916 - ancora rimuginano in termini politicamente incoerenti sulla necessità della "rivoluzione nazionale contro l'imperialismo", Connolly era già allora particolarmente chiaro circa la questione di classe che era alla base della questione irlandese. Senza essere in contatto diretto con Lenin e Trotskij aveva una posizione simile alla loro. "La causa dei lavoratori è la

causa dell'Irlanda, e la causa dell'Irlanda è la causa dei lavoratori", scriveva. "Non possono essere separate. L'Irlanda rivendica la libertà. I lavoratori pretendono che un'Irlanda libera debba essere l'unica padrona del proprio destino, suprema proprietaria di tutte le cose materiali presenti sul suo suolo."

Connolly non si faceva illusioni nei capitalisti di qualsiasi paese, tantomeno in quelli irlandesi. Sul capitalismo internazionale scrisse: "Se, dunque, vediamo un piccolo settore

della classe dominante pronta a lanciarsi in guerra, a spargere oceani di sangue e spendere milioni di ricchezze, solo al fine di mantenere intatta una piccola parte dei propri privilegi, come possiamo aspettarci che l'intera classe dominante non usi quelle stesse armi, e che si arrenda tranquillamente, quando viene chiamata a cedere per sempre tutti i suoi privilegi?".

E sui capitalisti irlandesi: "Perciò tanto più forte sono nel mio affetto per le tradizioni nazionali, per la letteratura, la lingua e nelle mie simpatie, tanto più saldamente sono saldo nella

mia opposizione a quella classe capitalista che nella sua bramosia senz'anima per il potere e il denaro potrebbe distruggere le nazioni sotto i mortai". E ancora: "Noi lottiamo per l'Irlanda e per gli irlandesi. Ma chi sono gli irlandesi? Non gli speculatori sugli affitti, che possiedono interi quartieri dei bassifondi, non i grassi capitalisti che macinano profitti, non l'avvocato unto ed elegante, non quelle prostitute che sono i giornalisti - bugiardi ben pagati dal nemico. Non sono questi gli irlandesi da cui dipende il futuro. Non costoro, ma la classe operaia irlandese, l'unica pietra angolare su cui una nazione libera può essere edificata".

Parlando della necessità di un'insurrezione irlandese per cacciare l'imperialismo britannico scrisse, in relazione alla guerra mondiale: "Con questo presupposto, l'Irlanda può diventare la scintilla di un incendio europeo che brucerà finché anche l'ultimo trono e le ultime azioni e obbligazioni del capitalismo saranno raggrinziti sulla pira funebre dell'ultimo signore della guerra".

Come risposta alla leva obbligatoria che era stata imposta in Gran Bretagna e proposta dai capitalisti irlandesi per l'Irlanda, dove i datori di lavoro esercitavano pressioni per costringere i lavoratori ad arruolarsi volontari, Connolly scrisse: "In Irlanda vogliamo e dobbiamo avere la coscrizione economica per l'Irlanda. Non l'arruolamento di uomini affamati costretti a combattere per il potere che nega loro il diritto

di governare il loro stesso paese, ma la coscrizione (intesa come gestione pianificata, Ndt) da parte di una nazione irlandese di tutte le risorse della nazione – la sua terra, le sue ferrovie, i suoi canali, le sue botteghe, i suoi moli, le sue miniere, le sue montagne, i suoi fiumi e corsi d'acqua, le sue fabbriche e macchinari, i suoi cavalli, i suoi bovini, i suoi uomini e donne, cooperando tutti insieme sotto una direzione comune affinché l'Irlanda possa vivere e sostenere sul suo fecondo grembo il maggior numero delle più libere persone che ella abbia mai conosciuto”.

Guardò ai datori di lavoro che si opponevano alla coscrizione con un occhio critico e di classe: “Se qua e là troviamo un datore di lavoro che ci ha combattuto nel 1913 (la Serrata di Dublino, in cui i padroni cercarono di dividere il sindacato, ma vennero sconfitti dalla solidarietà dei lavoratori irlandesi con i loro compagni britannici, Nda) ma è d'accordo con la nostra politica nazionale nel 1915, non è perché si è convertito, o si vergogna dell'uso ingiusto che ha fatto del suo potere, ma semplicemente perché non vede nella coscrizione economica il profitto che aveva desiderato trovare nel vietare ai propri lavoratori il diritto di organizzarsi a modo loro nel 1913”.

Rispondendo alle obiezioni al fermo punto di vista di classe da lui sostenuto dichiarò: “Dovremmo incolpare i padroni solo perché perseguono i loro interessi? Non lo facciamo. Ma non abbiamo illusioni riguardo

le loro reali intenzioni. Alla stessa maniera noi ci schieriamo dalla parte della nostra stessa classe, rispondendo in modo limpido ai nostri interessi di classe, ma credendo che questi interessi sono i più importanti nella lotta che andiamo ad affrontare”.

È sotto questa luce che dobbiamo interpretare la rivolta del 1916. Come conseguenza delle lotte del passato, Connolly, che era il Segretario generale della Irish transport and general workers union (Itgwu, il sindacato dei trasporti, che riuniva anche i portuali, Ndt) aveva organizzato l'Irish citizen army a scopo di difesa contro i capitalisti e gli attacchi della polizia e in preparazione alla lotta contro l'imperialismo britannico. L'Ica fu quasi esclusivamente composta da membri della classe operaia: portuali, lavoratori dei trasporti, operai edili, tipografi e altri settori di lavoratori di Dublino formavano le sue fila.

Fu con questa organizzazione e in alleanza con gli Irish volunteers, una organizzazione della piccola e media borghesia, che Connolly preparò la rivolta. Non si faceva illusioni sul suo immediato successo. Secondo William O'Brien (un altro dirigente sindacale dell'Itgwu, che poi ingrosserà le fila dei laburisti, Ndt), il giorno dell'insurrezione Connolly gli disse: “Stiamo uscendo fuori per essere massacrati”. O'Brien disse: “Non c'è possibilità di successo?” e Connolly rispose: “Assolutamente nessuna”.

Connolly aveva tuttavia compreso che il suo esempio sarebbe stato immortale e

avrebbe potuto gettare le basi per un futuro di libertà e per una futura Repubblica socialista irlandese. In questo sta la sua grandezza. Che differenza con quei vili traditori dei leader socialisti, comunisti e sindacali tedeschi che pur avendo tre milioni di lavoratori armati a loro sostegno, e con le simpatie e il sostegno della stragrande maggioranza della classe operaia tedesca (pronta a combattere e morire), capitolarono a Hitler senza sparare un colpo.

Detto questo, è necessario sottolineare non solo la grandezza di Connolly, nato dal seno dai lavoratori irlandesi, tra i figli migliori della classe operaia anglofona, e l'effetto della rivolta nella preparazione per la cacciata, almeno nella parte meridionale dell'Irlanda, della dominazione diretta dell'imperialismo britannico, ma anche la sconfitta di entrambi i propositi.

Durante l'insurrezione infatti non ci fu nessun tentativo di organizzare uno sciopero generale e quindi di paralizzare l'esercito britannico. Non c'era una vera e propria organizzazione o preparazione dell'insurrezione. Nessuna propaganda venne condotta tra le truppe britanniche per ottenere la loro simpatia e il loro sostegno. I leader piccolo borghesi degli Irish volunteers erano inoltre divisi tra loro. Uno di questi leader, Eoin MacNeill, mandò ordini e contrordini riguardanti la “mobilitazione” e le “manovre” e nella confusione solo una parte degli Irish volunteers partecipò all'insurrezione con l'Irish citizen army. Così all'ul-

timo minuto l'insurrezione fu tradita dall'indecisione dei leader borghesi, come è accaduto molte volte nella storia irlandese e nella storia di altri paesi.

Le truppe di occupazione britanniche repressero l'insurrezione e poi brutalmente ne condannarono a morte i comandanti, tra cui il leader dell'insurrezione, James Connolly, che era già gravemente ferito.

Connolly venne assassinato, ma in ultima analisi, è l'imperialismo britannico ad aver subito la vera sconfitta.

Oggi tutti i settori della società irlandese nelle 26 contee ipocritamente parlano dell'“roismo coraggioso e immortale di Connolly”. I capitalisti irlandesi fingono di onorarlo. Connolly sputerebbe con disprezzo sui loro volti. Egli li ha combattuti, nell'interesse dei lavoratori irlandesi e del socialismo internazionale. Ma il suo disprezzo più profondo lo riserverebbe a quei leader del movimento operaio, compresi quelli del Partito laburista e dei cosiddetti partiti comunisti, e delle varie sette che affermano di parlare in nome dei lavoratori irlandesi che, cinquant'anni dopo la rivolta del 1916, non hanno capito che l'unità dei lavoratori irlandesi del Nord e del Sud può essere ottenuta solo conducendo una lotta su basi di classe per una Repubblica socialista irlandese, in indissolubile unità con i lavoratori britannici nella loro lotta per una Repubblica britannica democratica e socialista.

**Aprile 1966**



Negli ultimi anni per sei volte i leader laburisti irlandesi hanno abbracciato il capitalismo entrando in un governo di unità nazionale con i borghesi del Fine Gael. Inoltre, lungo tutto il secolo scorso, il nazionalismo ha avuto un ruolo centrale e nefasto nello sviluppo dei Troubles, il conflitto che ha visto contrapporsi organizzazioni paramilitari indipendentiste (Ira, Provisional Ira) e unioniste (la Ulster defence association) e che ha contribuito a dividere la classe operaia irlandese, mentre gli insegnamenti di Connolly sono caduti nell'oblio. I capitalisti inglesi continuano a dominare direttamente nelle sei contee del Nord dell'isola, le più industrializzate, mentre nel Sud hanno ceduto il testimone ai capitalisti irlandesi che provvedono a sfruttare a dovere la classe lavoratrice. Oggi, tuttavia, assistiamo a un risveglio della coscienza di classe, anche a causa

dei colpi che la crisi economica globale assesta al popolo irlandese. Abbiamo visto il referendum sul matrimonio per le coppie omosessuali, che ha visto un sostegno di massa nei quartieri operai; le manifestazioni di lavoratori (una su tutte, quella di migliaia di dipendenti di Dunnes Stores, la più importante catena di supermercati irlandese); la crescita alle ultime elezioni di forze come lo Sinn Fein (partito socialdemocratico e repubblicano, a sinistra del Labour), il crollo parallelo del Partito laburista (dal 19 al 6%) e la conseguente ingovernabilità del paese: queste sono solo le avvisaglie dello sviluppo di un più generale movimento di giovani e lavoratori irlandesi, che potranno però guadagnare la libertà per cui lottano dal 1916 soltanto recuperando gli insegnamenti di Connolly e facendola finita una volta per tutte con il capitalismo.

## DTR-VMS Italy La LOTTA PAGA!

di Jacopo AFFÒ

**PASSIRANO (BS)** – La DTR-VMS è un'azienda coreana che produce antivibranti in gomma per motori ed è fornitrice del gruppo Fiat. La filiale di Passirano è la ex-C.F. Gomma, fabbrica sindacalizzata di 380 dipendenti i quali, nei giorni del 17, 18 e 23 febbraio 2016, sono entrati in sciopero con presidio.

Negli ultimi anni l'azienda era in perdita e i lavoratori in cassa integrazione ma le Rsu erano sempre riuscite a raggiungere degli accordi. Tuttavia, la direzione aziendale giunta col cambio di gestione di fine 2014 non considerava il sindacato come interlocutore. La nuova gestione ha fatto ingenti investimenti in cambio di flessibilità e a inizio 2015 è ricorsa a circa 80 interinali, concedendo a fine 2015 la stabilizzazione di metà di essi. L'azienda ha introdotto capi reparto unici e "team leader" (lavoratori fedeli che non partecipino a assemblee sindacali e scioperi), ed ha tentato di introdurre premi di presenza incontrando il rifiuto dei lavoratori. L'azienda è riuscita però a introdurre il meccanismo dei voucher come premio sulla maggior produzione e minor malattia, meccanismo che crea divisioni tra i lavoratori.

Tra il 2015 e il 2016 molti accordi sindacali hanno cominciato ad essere disattesi e sono arrivate molte lettere di contestazione, impugnate dalle Rsu e portate all'ufficio provinciale del lavoro.

In risposta a queste azioni sono state organizzate assemblee che hanno favorito l'unità tra tutti i lavoratori (operai, impiegati e interinali) e dove si è deciso di lottare per: il rispetto dei lavoratori e degli accordi sottoscritti, la chiarezza sul piano industriale, la stabilizzazione degli interinali e la "fine" delle lettere di contestazione.

L'adesione agli scioperi è stata di oltre il 90%, questo ha portato alla vittoria e all'accettazione delle richieste dei lavoratori: la lotta ha pagato, ora i lavoratori attendono i prossimi sviluppi pronti a riprendere la lotta se necessario.

## KaVo-Promedi Un nuovo caso di brigantaggio imprenditoriale

di Franco FERRARA

La KaVo-Pmd è un'azienda tedesca del gruppo Danaher, una multinazionale americana che si occupa della produzione di attrezzature per studi dentistici. Nello stabilimento di Genova-Nervi occupava 16 lavoratori a tempo indeterminato più altri 4/7 interinali chiamati in base agli andamenti produttivi. Si tratta di una azienda in espansione con commesse non soltanto per l'Italia ma anche per l'estero in particolare per l'oriente.

Dopo soli 15 giorni da una visita a gennaio dei manager dell'azienda, molto ottimisti e rassicuranti per il futuro, arrivano, in piena notte e all'insaputa di tutti i lavoratori, dei tir dalla Polonia, scortati da guardie giurate, che caricano quasi tutti i beni strumentali utilizzati per la produzione e li portano in Germania.

I lavoratori sono stati colti nettamente di sorpresa, nulla faceva presagire una simile azione. Avvisati dai residenti del quartiere, sono intervenuti ma oramai era troppo tardi, quasi tutto il materiale era già stato portato via. Hanno poi

presidiato con tenacia per circa due mesi la fabbrica ma senza esito per quanto riguarda una possibilità di ripresa dell'attività e di reintegro del materiale trafugato con metodi che definire banditeschi è il minimo che si possa dire.

La Fiom genovese, a cui quasi tutti i lavoratori erano iscritti, ha preferito la strada della trattativa, piuttosto che quella del ricorso legale per incriminare i vertici aziendali, per ottenere una sostanziosa buonuscita accettando di fatto la chiusura dello stabilimento e la perdita dei posti di lavoro. Su questa posizione si sono posti da subito anche le istituzioni locali.

La questione si è conclusa a fine marzo con l'accordo per una buonuscita per i lavora-

tori di 50mila euro lordi (37/38 mila euro netti circa) pro capite. L'accordo prevede ovviamente che i lavoratori rinuncino a qualsiasi azione legale nei confronti dell'azienda e non contempla nessun impegno per la ricerca di una nuova sistemazione lavorativa per queste persone, né da parte della multinazionale, né da parte delle istituzioni locali.

Ciò che colpisce di questa vicenda, oltre al metodo ignobile usato dall'azienda, è come il sindacato sia sempre preso alla sprovvista da queste azioni padronali, privi come sono di una strategia complessiva, cosa che li indebolisce in ogni azione e trattativa. La controparte padronale lo sa e osa quello che un tempo non avrebbe mai osato.



## L'Odissea del nuovo ISEE

di Illic VEZZOSI

L'Isee, meglio noto come "redditometro", è uno strumento con cui da una ventina d'anni lo stato seleziona l'accesso a molti servizi sociali o a tariffe agevolate per godimento di tali servizi.

In tutta Italia sono circa 7 milioni le dichiarazioni Isee che vengono compilate ogni anno, per lo più dai Caf, circa il 14% della popolazione. Ma dal 2015 l'Isee è stato oggetto di una riforma che ne ha modificato le regole, complicandone molto la compilazione. Sono stati infatti inclusi nella dichiarazione molti redditi e "patrimoni" che prima erano esclusi, come le pensioni di invalidità o le stesse borse di studio percepite

dagli studenti, per i conti correnti viene richiesta una "giacenza media annua", vanno dichiarati il possesso di un automobile, la carte di credito prepagate, gli assegni di mantenimento dei figli.

Insomma un grande garbuglio burocratico, reso ancora più complicato dal fatto che spesso

vadano dichiarati anche i redditi e i beni posseduti da famigliari non conviventi, cosa che in alcuni casi si è rivelato un vero e proprio impedimento alla compilazione della dichiarazione stessa, e quindi all'eccesso ai diritti. Se questa riforma nelle parole del governo aveva l'obiettivo di "smascherare i furbi", il risultato è stato piuttosto, attraverso l'exasperazione di una lotta impari con la burocrazia, quello di scoraggiare o impedire a molti di usufruire di diritti essenziali. I primi dati relativi al primo semestre del 2015 parlano infatti di una diminuzione netta del 25%.

Se l'Isee è sempre stato uno strumento di esclusione più che di inclusione, oggi lo è ancora di più. Ancora una volta si alzano barriere di esclusione di classe e si innesca la guerra tra poveri. Chi può permetterselo si compra tutti i servizi di cui ha bisogno, mentre tutti gli altri sono condannati a una lotta esasperante e continua per avere riconosciuti diritti che devono invece essere universali e accessibili.



## Nascono i Gruppi di Studio Marxisti comprendere il mondo, per trasformarlo

di Alessio MARCONI

Un mondo prospero, stabile, in cui la libera iniziativa individuale è motore del benessere sociale e ognuno ha la possibilità di affermarsi. Così hanno descritto per decenni il capitalismo, raccontandoci che era il migliore dei sistemi possibili.

Oggi nessuno può più sostenere questa idea. Di questo “migliore dei sistemi possibili” i giovani hanno visto solo crisi, guerre, austerità. Non c'è da stupirsi se insieme al sistema va in crisi l'apparato ideologico che lo sostiene, con il suo seguito di grandi economisti, statisti, intellettuali e giornalisti.

Crollati questi punti di riferimento, una larga fascia di giovani cerca degli strumenti alternativi per comprendere davvero il mondo che ci circonda. È per rispondere a questa necessità che lanciamo in tutta Italia da questo mese i Gruppi di studio marxisti.

Infatti proprio il marxismo, dichiarato morto un numero indefinito di volte, dimostra oggi di essere l'unica teoria che è stata in grado di prevedere l'attuale crisi economica e le sue conseguenze sociali e politiche. L'ha potuto fare perché è una teoria che penetra in profondità i processi che ci circondano, da quelli naturali a quelli

economici, sociali e politici, e li comprende in modo organico.

Nonostante dimostri quotidianamente la propria correttezza, il marxismo viene censurato o distorto dai canali ufficiali, compresi quelli accademici. Noi vogliamo invece riportarlo al centro dell'attenzione. Studieremo insieme le basi della teoria marxista, anche con gruppi di lettura di testi classici come *Il Manifesto del Partito comunista*, *Stato e Rivoluzione*, *Salario, prezzo e profitto*. Discuteremo delle più significative esperienze storiche, come la Rivoluzione russa del 1917, la degenerazione stalinista, o la Resistenza in Italia, analizzando come si sono sviluppati e che lezioni ci possono

dare. Discuteremo dei più importanti avvenimenti di attualità, come l'esplosione delle lotte in Francia o il fenomeno Sanders negli Usa, e dei nodi cruciali di questi anni, come la destabilizzazione del Medio Oriente, le basi economiche della crisi, il cambiamento climatico (e i disastri ambientali) o lo sviluppo della famiglia nella società umana.

Ci confronteremo, quindi, su quale alternativa al capitalismo si possa raggiungere concretamente. Per noi la teoria, infatti, non è un orpello per qualche discussione accademica, ma una guida vitale per l'azione. Vogliamo comprendere il mondo, per trasformarlo.

Si sono già avviati i primi cicli di riunioni nelle università di Bologna e Milano e a Reggio Emilia e Messina. In altre città si stanno attivando. Controlla su [marxismo.net](http://marxismo.net) e [sempreinlotta.org](http://sempreinlotta.org) dove sono le riunioni nella tua città e se non le trovi, contattaci per organizzarle!

**Scuola di formazione** **PARMA 10-12 GIUGNO**

**Le rivoluzioni**

- ✓ L'Ottobre in Russia
- ✓ La rivoluzione spagnola 1931-39
- ✓ Il biennio rosso in Italia (1919-20)
- ✓ La rivoluzione cubana
- ✓ La rivoluzione in Germania 1918-23

Per info e per partecipare: [info.sempreinlotta@gmail.com](mailto:info.sempreinlotta@gmail.com)



## Nella notte ci guidano le stelle di Valerio Evangelisti

di Alessandro VILLARI

Non è frequente leggere libri coraggiosi come *Nella notte ci guidano le stelle*, ultimo capitolo della trilogia di Valerio Evangelisti *Il sole dell'avvenire*, dedicata alla storia dell'Emilia Romagna tra la seconda metà dell'Ottocento e la Seconda guerra mondiale.

Arrivato col secondo volume alle soglie del ventennio fascista, Evangelisti avrebbe potuto imboccare la via “facile”: fascisti e antifascisti, partigiani e repubblicani, e così via. Ha scelto invece di calarsi fino in fondo nelle contraddizioni, di sporcarsi le mani nelle divisioni, nelle responsabilità, nelle ombre più che nelle luci, conducendo i suoi personaggi sul terreno scivoloso del dubbio.

Anche la scelta dei punti di vista è significativa. La visuale del fascista Tito Verardi ci pone in prima fila davanti alle responsabilità del Partito socialista nell'ascesa delle camicie nere: nel sottovalutarne la pericolosità prima, poi nel disarmare coscientemente le masse di fronte alle loro azioni,

confidando nelle istituzioni, e infine nell'incapacità di organizzare una resistenza all'altezza dell'attacco. Il contrasto tra la bestiale determinazione dei fascisti e l'immobilismo dei socialisti di fronte alla distruzione di tutte le precedenti conquiste sociali è un dolorosissimo pugno nello stomaco.

Un effetto simile lo provoca, nella seconda parte, la ricostruzione della guerra civile spagnola attraverso le vicende di Destino, spettatore inizialmente inconsapevole del tradimento della rivoluzione perpetrato dagli stalinisti in nome della “teoria delle due fasi”. Ancora una volta l'attenzione di Evangelisti, più che sull'eroismo degli anarchici o del Poum (ovviamente non in discussione), si concentra sulle responsabilità della sconfitta.

È questa una delle chiavi fondamentali con cui viene interpretata, nella terza parte, anche la Resistenza: più che la vittoria contro il nazifascismo, la sconfitta della rivoluzione. Qui la scelta dell'autore è davvero controcorrente, e tanto più apprezzabile. Certo, non

mancano gli episodi eroici: la resistenza civile, la solidarietà, di contro alla violenza e alla meschinità di fascisti e nazisti; non manca neppure il riconoscimento del ruolo fondamentale del Partito comunista nell'organizzare le brigate



partigiane. Ma, al netto di tutto questo, rimane la percezione, nelle parole e nei gesti di tanti degli umili protagonisti della storia, che l'obiettivo per cui hanno scelto, o sono stati messi nella necessità, di rischiare tutto, non fosse semplicemente

la fine della dittatura e la proclamazione di una democrazia borghese, ma molto di più, e che questo obiettivo sia stato perduto per l'intervento intenzionale dei dirigenti del Pci.

È un punto di vista che, da marxisti, condividiamo in pieno: nel nostro documento *La resistenza, una rivoluzione mancata* e nel libro di Francesco Giliani, *Fedeli alla classe*, si trovano, in forma teorica, molte delle tesi esemplificate nel romanzo.

Noi che, a differenza dei personaggi, sappiamo che il *Sole dell'avvenire*, dopo settant'anni, non è ancora sorto, non possiamo accontentarci di una celebrazione, ma abbiamo bisogno di capire quali scelte compiere per diradare le nubi e da quali stare in guardia. *Nella notte ci guidano le stelle* è una lettura intensa e preziosa non solo per la qualità della scrittura, ma soprattutto perché ci invita a trovare delle risposte e a organizzarci per metterle in pratica.

Valerio Evangelisti  
*Il sole dell'avvenire*  
*Nella notte ci guidano le stelle*  
(Strade blu Mondadori, 2016)



Sezione  
italiana  
della  
Tendenza  
marxista  
internazionale  
www.marxist.com

# RIVOLUZIONE

www.rivoluzione.red

Contattaci

Redazione nazionale 0266107298  
redazione@rivoluzione.red

f Rivoluzione

# 25 APRILE ANTI-Fascismo è lotta di classe

di Jacopo RENDA

Anche quest'anno, come accade da tempo, il 25 aprile le istituzioni, il partito democratico e quel poco che rimane della sinistra riformista tireranno fuori tutto l'armamentario della retorica sull'unità nazionale e sul tricolore. I proclami altisonanti sulla difesa della Patria certamente non mancheranno e qualcuno farà appello a "ritrovare la concordia e superare le divisioni" per fronteggiare la crisi economica, seguendo "lo spirito di difesa dell'interesse della nazione" che ispirò i costituenti.

Qualche candidato democratico e liberale nelle elezioni amministrative tirerà fuori l'antifascismo, opportunamente depurato da qualsiasi contenuto di classe e rivoluzionario, per cercare di raccogliere una manciata di voti di qualche smarrito elettore di sinistra.

Questo tipo di antifascismo di maniera è lo stesso che ha trasformato la lotta dei partigiani in una icona inoffensiva relegandola ad una storia passata del '900 da conservare a mo' di soprammobile.

La realtà delle cose è molto diversa da come la descrivono questi politici al servizio del grande capitale in piena assonanza con le istituzioni "democratiche".

L'antifascismo non solo non ha perso il suo valore ma oggi più che mai ha senso perché le condizioni di vita e di lavoro sono sempre più schiacciate verso il basso e la classe dominante propone di tornare a vivere e lavorare come si faceva durante il ventennio.

I diritti sindacali si restringono, gli abusi polizieschi si alimentano di un nuovo caso ogni giorno, le istituzioni "democratiche" sono sempre più impermeabili alle esigenze del popolo, la



stessa democrazia parlamentare è ormai ridotta ad un teatrino in cui non si decide quasi nulla.

L'antifascismo oggi non è fatto solo della memoria dei partigiani che volevano fare la rivoluzione ma ha trovato un suo fondamento nella lotta di classe e nella forza dei lavoratori organizzati.

La Grecia ne è l'esempio più lampante. Un paese che ha reagito alla crisi con gli scioperi generali e con la mobilitazione e che ha visto i fascisti di Alba Dorata agire come fedeli servitori del grande capitale in tutti i passaggi chiave in cui gli avvoltoi della Troika hanno saccheggiato il paese e attaccato il tenore di vita delle masse.

È in base a questa consapevolezza che nel fine settimana del 26-27 marzo i lavoratori della Novotel di Atene hanno impedito lo svolgimento del congresso di Alba dorata dopo che era stato accordato dalla direzione dell'albergo. Nel loro comunicato hanno dichiarato "Essi sono i responsabili della morte di Pavlos Fyssas, i responsabili di dozzine d'attacchi contro immigrati, giovani, sindacalisti e militanti di partiti ed organizzazioni antifasciste ed antirazziste."

Questi fascisti spesso non sono accettati negli hotel, ma i proprietari di Novotel hanno consentito loro di organizzare il congresso del loro partito.

*A coloro che lodano i nazisti di Hitler, i campi di sterminio nazisti in Germania, il fascismo e la Giunta dei colonnelli (la dittatura militare in Grecia tra il 1967 il 74, ndt), i teppisti macellai e i cani servili del grande capitale, a coloro che disseminano il loro odio razzista e la loro intolleranza all'interno della società, non devono essere concesso alcuno spazio e sono indesiderabili per i lavoratori dell'hotel e di tutto il resto dell'industria alberghiera. Una banda che è stata legalizzata come partito dopo la loro entrata nel parlamento nel 2012, con la connivenza di alcuni, a nostro parere non è altro che una mandria di nazisti che servono i potenti e colpiscono i deboli. La classe operaia possiede la memoria e la consapevolezza necessarie per condannarli e schiacciarli. Nessuno spazio ai fascisti, mai!"*

Qualcuno potrà pensare che una simile vicenda è possibile solo in un paese come la Grecia

ma la storia è ben diversa. Anche nel nostro paese la consapevolezza di quanto "i fascisti siano i cani da guardia del capitalismo" ha una lunga tradizione nel movimento dei lavoratori. Un esempio è quando nel giugno 1973 il segretario del Movimento sociale italiano, il fucilatore di partigiani Giorgio Almirante, si vide rifiutato il pasto all'autogrill Cantagallo nei pressi di Bologna per uno sciopero improvviso dei dipendenti che, poi processati (e assolti), dichiararono "C'è poco da fare, qui a Bologna per i fascisti non c'è nemmeno un panino".

Ma l'esempio migliore che abbiamo è quello della vera e propria rivolta del giugno/luglio 1960 a Genova quando per giorni, con scioperi, manifestazioni e scontri, centinaia di migliaia di lavoratori e giovani diedero vita ad una mobilitazione che partì dalla città ligure e divampò in tutta Italia, costringendo i fascisti dell'Msi a sospendere il loro congresso.

Per usare le parole del partigiano Aldo Damo "quando una realtà economica, sociale e politica si rende insopportabile, quando un confronto democratico è negato, quando la sete di giustizia e di libertà resta insoddisfatta, quando è in atto un generale fenomeno involutivo che mette in periodo lo stesso processo storico e l'unica e ultima soluzione rimane un atto di forza, allora si impone uno scontro, una lotta partigiana, una insurrezione, una rivoluzione!"

## Abbonati a RIVOLUZIONE

- 10,00 euro per 10 numeri
- 20,00 euro per 20 numeri più una copia omaggio della rivista *falcemartello*
- 30,00 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *FalceMartello*
- 50,00 euro abbonamento sostenitore

Potete abbonarvi on line sul nostro sito [www.rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red)  
Oppure versate su: conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"